

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Scienze Politiche, giuridiche e studi internazionali

**Corso di laurea in:
Scienze Politiche, Relazioni Internazionali e Diritti Umani**

Tesi di laurea triennale

**LA RADICALIZZAZIONE SOCIO POLITICA NEGLI STATI UNITI.
L'ASCESA DEL NEONAZIONALISMO E DELLA CANCEL CULTURE A
PARTIRE DAGLI ANNI SETTANTA.**

**SOCIO-POLITICAL RADICALIZATION IN THE UNITED STATES.
THE RISE OF NEO-NATIONALISM AND CANCEL CULTURE SINCE 1970s.**

Relatore
Prof. Marco Almagisti

Laureanda
Valentina Forlin
Matricola
1199109

ANNO ACCADEMICO 2021/2022

INDICE

Capitolo I

Fratture e traumi culturali: eventi che polarizzano una Nazione

1. Il Sessantotto: nuovo elettorato per i Democratici
2. Dall'impeachment di Nixon alla retorica di Gingrich
3. *The mob at the gates*: l'11 Settembre
4. *The triumphant Individual*: l'elezione di Obama e l'ascesa dell'alt right

Capitolo II

Il riposizionamento dei Partiti

1. Democratici: dalla schiavitù alla *cancel culture*
2. Repubblicani: dall'antischiavismo al suprematismo bianco
3. Quando il centro scompare: l'identificazione di Partito

Capitolo III

Democrazie insoddisfatte

1. Disuguaglianze sociali: si può parlare di lotta di classe?
2. Quando il diritto di voto è in pericolo: gerrymandering e burocrazia.
3. Maggioranze che hanno paura di diventare minoranze: gli Stati Uniti nel 2060.
4. Minoranze che vorrebbero cancellare le maggioranze

INTRODUZIONE

I prospetti demografici dei prossimi due decenni suggeriscono una fotografia degli Stati Uniti d'America particolarmente interessante, un Paese che entro il 2040 vedrà crescere vertiginosamente il numero di abitanti sul proprio territorio. L'aumento della popolosità è di per sé un dato interessante, ma non ci permette di cogliere la reale portata del cambiamento che verrà. Secondo le stime, infatti, le caratteristiche di questa popolazione saranno essenzialmente due: anziana e multietnica. Le peculiarità del *demòs* del futuro a stelle e strisce apriranno scenari controversi che interesseranno ogni aspetto dell'architettura statunitense, dai meccanismi di voto, passando per il funzionamento delle Istituzioni, approdando alla rappresentanza politica.

Conoscere la composizione della popolazione è un fattore di primaria importanza per gli attori politici che basandosi su questi dati possono studiare la propria strategia e comprendere di conseguenza a che elettorato rivolgersi e con quale messaggio, un compito arduo considerando il grosso impatto dei venti populistici e neonazionalisti che hanno soffiato sulla politica occidentale nell'ultimo decennio. Il neonazionalismo americano sarà indagato a più riprese in questo elaborato, facendo luce su alcune tappe della storia americana che hanno favorito irreversibilmente l'avvento di questo sentimento tra i militanti, in particolar modo, del Partito Repubblicano.

La polarizzazione e la progressiva radicalizzazione del dibattito, sono temi legati indissolubilmente a questi sentimenti, coltivati con la complicità dei grandi cambiamenti socioculturali che hanno contribuito a sgretolare le quattro grandi narrazioni su cui si basano da sempre i principi sociali, politici ed economici della Nazione: *The Triumphant Individual*, *The Bevevolent Community*, *The Rot at the Top* e *The Mob at the Gates*.

Questo clima ha portato nel 2016 all'elezione di Donald Trump alla Casa Bianca, un evento di rottura totale rispetto ai precedenti mandati di Barack Obama, un fatto che, con il senno di poi, appare coerente rispetto alla maturità del sentimento neonazionalista che ha trovato nell'elezione del primo presidente afroamericano la linfa necessaria per emergere.

Tuttavia, ridurre il fenomeno della polarizzazione alla presidenza Trump, sarebbe un errore. Nel corso degli ultimi settant'anni ci sono stati eventi sociali, culturali ed

economici che hanno progressivamente spinto le circostanze in questa direzione ed analizzarle è il modo più completo possibile per giungere ad un quadro di chiarezza.

In diverse misure, il Sessantotto, la crisi economica del 2008, il Black Lives Matter e le sempre più profonde disuguaglianze economiche hanno messo i partiti nella condizione di riposizionarsi passo dopo passo. In un sistema dove il centro va via via scomparendo in una società sempre più polarizzata e intollerante, i partiti, nel tentativo di accogliere le richieste della fetta più ampia di elettorato, seguono la via dando vita a quella che potremmo definire “crisi del compromesso”.

Ciò su cui ci si interroga considerando lo stato di salute del *demos* e della democrazia stessa, non è quanto sia destinato a durare ma come. Se gli effetti della *woke culture* ed estremismo di destra saranno prodotto esclusivo di un periodo storico complesso, o se questo nuovo ordine sociale estremamente intollerante e divisivo getterà le basi per conflitti civili sull’onda dell’aggressione a Capitol Hill.

Questa domanda complessa necessita l’analisi di fenomeni complessi: in questo elaborato verranno indagati i principali eventi e contesti.

Capitolo I

Premessa:

La polarizzazione sociopolitica è un fenomeno complesso preceduto e sostenuto da molteplici fattori storici. Per portare questa analisi ad un livello più approfondito nel secondo e nel terzo capitolo, è necessario comprendere come alcuni eventi della storia statunitense siano stati più determinanti di altri nel creare fratture sociali e incrementare l'ascesa di questo fenomeno. La scelta di prendere in considerazione eventi che hanno avuto luogo dalla seconda metà del Novecento in poi, e non fatti storici precedenti, risiede nella necessità di dimostrare che nel secolo precedente ci sono stati avvenimenti molto vicini tra loro che hanno prodotto una rapida escalation nell'ambito della polarizzazione intaccando ogni sfera della vita sociale, politica ed economica a stelle e strisce.

1 Il Sessantotto: nuovo elettorato per i Democratici

“Il ciclo politico attuale è un prodotto del Sessantotto americano, inteso come una serie di choc culturali e politici che iniziano alla fine degli anni Cinquanta, si intensificano con l'afflusso di truppe in Vietnam a partire dal 1965 e finiscono soltanto il 25 aprile 1975, quando i *marines* ammainano la bandiera dal tetto dell'ambasciata a Saigon. Si tratta di violente scosse telluriche che mettono in discussione ogni aspetto della vita americana, dal patriottismo alla politica estera, dalle gerarchie sociali ai rapporti tra le razze, dalla religione alla sessualità.”¹

Quando parliamo di Sessantotto americano ci riferiamo essenzialmente a tre concetti che ci permettono di sintetizzare al meglio ciò che fu dal punto di vista sociale quel periodo: controcultura, opposizione alla Guerra in Vietnam e integrazione razziale ².

Gli studenti, gli afroamericani, o in generale tutta quella fetta di popolazione non appartenente al ceto medio, sono stati i veri protagonisti di questo periodo. Gli studenti, con il supporto culturale e logistico delle Università sono stati promotori della rottura con

¹ Fabrizio Tonello. Il Nazionalismo americano. Serendipidity-Liviana, 2011, p. 21

² Fabrizio Tonello. Il Nazionalismo americano. Serendipidity-Liviana, 2011, p. 23

i valori borghesi che dominavano la società fino a quel momento, un impegno- combinato successivamente all'opposizione alla Guerra in Vietnam- che non ha suscitato particolari simpatie tra la classe operaia. Mentre in alcuni Paesi europei i grandi scioperi operai organizzati sindacalmente sono stati supportati e in qualche modo intrecciati ai movimenti studenteschi, negli Stati Uniti nulla di tutto ciò è avvenuto o è minimamente comparabile per una grande questione di fondo: gli scioperi sindacali, in America, non ci sono stati. Coloro che lavoravano nelle industrie ed erano organizzati etnicamente-italiani, polacchi, irlandesi- si consideravano parte di quella classe media e fautori di quei valori borghesi a cui gli studenti si opponevano. Vi era dunque una forte ostilità da parte di quei soggetti nei confronti di giovani, donne e neri. Questa dialettica si è ripresentata in più momenti nel corso del Sessantotto, dove su temi caldi ed emergenti vi era una totale opposizione di fondo tra chi si sentiva minacciato nei propri valori e nel proprio status, e chi quegli stessi valori e status cercava di capovolgerli, metterli in discussione.

L'integrazione razziale, perciò, ha subito importanti scossoni in quel periodo. Il rapporto di un'intera Nazione -che non molto tempo prima tentava di chiudere il capitolo schiavista- con i diritti degli afroamericani ad una dignitosa ed equa esistenza, segna un'altra importante tappa nel Lungo Sessantotto.³ Il punto di partenza di questa riflessione prende necessariamente in considerazione l'identikit del soggetto medio appartenente alla *middle class*: maschio, bianco, con uno stipendio abbastanza dignitoso, protetto dal gruppo etnico d'appartenenza, calato in un contesto abitativo di persone con le quali il vero collante sociale era rappresentato unicamente dal colore della pelle.

In virtù di queste caratteristiche e per il loro significato tradotto in termini di status, gli operai si opposero con tutti i mezzi a disposizione alla graduale ondata migratoria degli afroamericani nei grandi centri industrializzati del Nord. Una migrazione iniziata dal secondo dopo guerra che fece sentire tremendamente minacciata la *middle class*. Il sentimento di avvertita minaccia si trasformò in una progressiva gentrificazione dei quartieri, crescente intolleranza e ricerca di coesione morbosa nel gruppo etnico d'appartenenza. Politicamente, entrarono in campo figure e fenomeni politici diversi. Da un lato emersero personaggi come George Wallace, governatore segregazionista dell'Alabama che rappresentava un'ottima risposta alle esigenze di quella classe media

³ Fabrizio Tonello. Il Nazionalismo americano. Serendipity-Liviana, 2011 cap. 2

impaurita e allarmata; dall'altra i *Black Panthers*, storica organizzazione afroamericana a cui aderirono centinaia di giovani stanchi di discriminazioni ed esclusioni mossi dal principio di *self-defence* in antitesi al principio di nonviolenza praticato da King.

Tuttavia, è necessario riflettere sul fatto che organizzazioni come i Black Panthers e movimenti come l'opposizione alla Guerra in Vietnam furono eventi di minoranza e di minoranze. Nonostante fossero ben organizzati, appariscenti e sapevano come far sentire la loro voce anche grazie al megafono dei media, senza l'attivo coinvolgimento della classe operaia nulla di tutto ciò fu sufficiente per scuotere significativamente il tessuto sociale. Questo non significa in alcun modo che il Sessantotto americano non abbia prodotto significativi cambiamenti a livello socioculturale, significa solamente la fetta significativa di popolazione potenzialmente in grado di premere per un cambiamento, non è stata poi molto partecipe.

Oltre alla rottura con i valori borghesi e l'integrazione sociale, l'enorme questione legata alla Guerra in Vietnam si fece prepotentemente spazio tra l'opinione pubblica e generò tensioni.

L'intervento in Vietnam fu inizialmente sostenuto ad ampio consenso da stampa e opinione pubblica. L'amministrazione Johnson non poteva in alcun modo permettersi di presentare una missione degli Stati Uniti con le stesse vesti con cui il Paese intervenne precedentemente in Corea. La narrazione proposta alla Nazione era quella di un'escalation basata sul logoramento del nemico perfettamente studiata e razionalizzata, dove ogni minimo dettaglio era stato previsto, calcolato e sostenuto a bilancio. Le notizie trasmesse alla popolazione peroravano la causa statunitense e per il primo periodo dopo l'invasione, Washington faceva circolare solamente notizie positive sull'andamento del conflitto. Questa bolla patriottica e nazionalista funzionò e attecchì su buona parte della popolazione che tuttavia aveva interiorizzato e approvato ancora una volta il fatto che il proprio Paese doveva respingere il nemico alla porta e compiere una missione di civilizzazione.

La protesta degli studenti si fece via via più consistente in tutto il mondo, ma negli Stati Uniti trovò massima espressione registrando numeri sempre più importanti. Molti di loro rifiutarono la leva obbligatoria e per questo vennero visti come traditori dai patriottici sostenitori del conflitto.

L'esito della Guerra in Vietnam è noto, come note sono le enormi cifre uscite dalle casse federali e il numero di vite umane perse sul campo di battaglia. Ciò che accadde dal punto di vista del tessuto sociale insieme a tutti gli altri sconvolgimenti del Sessantotto, è qualcosa di nettamente più sottile e divisivo: "la nuova sinistra apparve come lo spettro del comunismo sbarcato nel Paese della libertà, la minaccia della rivoluzione nel Paese che non ne aveva mai conosciuta una. La rinascita del "conservatorismo" (in realtà un nazionalismo militante) partirà da lì e dispiegherà tutta la sua forza -culturale prima che politica- a partire dal 1980." ⁴

La *middle class* che fino a quel momento votava quel partito democratico con un'eredità schiavista e suprematista si trovò a fare i conti con un parziale abbandono e cambio di rotta/identità del partito avvenuta gradualmente nel tempo: i nuovi soggetti d'interesse, l'elettorato emergente su cui puntare non erano più gli operai bianchi dei grandi centri industriale, bensì i giovani, le donne, e i neri.

Questo fatto, questo graduale riposizionamento dei partiti in seguito agli scossoni degli anni Sessanta e Settanta è un esempio concreto di come i cambiamenti politici riflettano sempre i cambiamenti sociali. Fenomeni come la controcultura e il tentativo di integrazione razziale sono stati eventi in grado di far emergere soggetti che prima non avevano modo di esprimere la loro voce in un contesto sociale che guardava con sospetto al cambiamento. D'altro canto, questa rigida mentalità derivava da un popolo che fino ad un secolo prima combatteva una sanguinosa guerra civile sulle basi di posizioni opposte sul tema della schiavitù. L'eredità di quel periodo storico è tornata ciclicamente a bussare alla porta della Nazione chiedendo il conto di ferite mai definitivamente rimarginate e per questioni mai totalmente archiviate: per queste ragioni possiamo affermare che il Sessantotto è stato il primo di una serie di momenti dove gli Stati Uniti hanno capito che per costruire un'identità nazionale in grado di essere definita tale, avrebbero dovuto lottare contro e con sé stessi.

Dall'impeachment di Nixon alla retorica di Gingrich

⁴ Fabrizio Tonello. Il Nazionalismo americano. Serendipidity-Liviana, 2011, p.30

Richard Nixon è passato alla storia per essere il primo Presidente della storia degli Stati Uniti ad essersi dimesso. Questo fatto è avvenuto pochi prima che l'aula votasse per avviare la procedura di impeachment a suo carico in seguito allo scandalo Watergate.

L'impatto politico generato da questo scandalo fu di enormi proporzioni e contribuì all'emergere di alcune figure tra le aule del Congresso che cambiarono irreversibilmente il dibattito, tracciando una linea tra quello che era la politica fino a quel momento, e quello che non sarebbe mai più stata.

Per comprenderlo, tuttavia, è necessario fare un passo indietro e analizzare ciò che è stata la presidenza di Richard Nixon e che genere di politica intendeva condurre per il Partito Repubblicano.

Nixon venne eletto nel 1968, in un periodo che, come abbiamo potuto osservare, è stato particolarmente turbolento dal punto di vista socioculturale. La posizione del Presidente rispetto ai diritti civili e alla controcultura era di disprezzo e rifiuto totale, questioni spesso accostate propagandisticamente all'aumento della criminalità che dilagava in quel periodo negli Stati Uniti. Nixon viene tutt'ora ricordato per essere il presidente del *Law and Order*, slogan con il quale vinse le elezioni superando il democratico Hubert Humphrey cavalcando un approccio di tolleranza zero nei confronti del clima delinquenziale, attitudine che ha portato i media ad accostare la sua presidenza con Donald Trump per metodo e "personaggio".

Nonostante l'opinione pubblica lo ritenesse una figura spregiudicata nell'ambito della politica interna, ciò che Nixon fece di importante in politica estera passò alla storia in diversi modi. Il primo incontro diplomatico ufficiale con la Cina avvenne proprio durante la sua presidenza in un momento in cui il Paese combatteva una Guerra in Vietnam e tentava al contempo la strada della distensione con l'Unione Sovietica. Al di là della grandiosità storica con la quale si ricorda l'incontro tra Nixon e Mao Zedong, fu la strategia adottata per le questioni vietnamita e sovietica ad aver rivelato caratteristiche particolari della sua figura politica. Harry Robbins Haldeman, strettissimo consigliere di Nixon, scrisse un libro di memorie intitolato *The ends of the power* all'interno del quale riportò delle parole del Presidente rispetto alla sua strategia: "La chiamo teoria del matto, Bob. Voglio che i nordvietnamiti credano che ho raggiunto il punto in cui farei qualsiasi cosa per fermare la guerra. Gli faremo scivolare nell'orecchie qualche parola come: "Per amor di Dio, lo sapete che Nixon è ossessionato con l'anticomunismo. Non possiamo

trattenerlo quando è arrabbiato e lui tiene sempre la sua mano sul pulsante nucleare!”. A quel punto Ho Chi Minh stesso sarà a Parigi in due giorni per trattare la pace.”⁵

Queste parole ci consentono di capire che, nei fatti, la strategia consisteva nel far credere che sarebbe stato disposto a tutto, non a caso ordinò più volte all’aviazione in quel periodo operazioni diplomaticamente rischiose a cui, per fortuna, l’Unione Sovietica non rispose. Far credere al mondo che fosse “matto” per evitare bluff dagli altri Paesi: questo era lo stratagemma.

Questa spregiudicatezza generale fu la stessa che gli costò la presidenza. Quando l’FBI arrestò al Watergate -il complesso dove risiedeva il comitato d’elezione Democratico- le cinque persone da cui nacque lo scandalo di spionaggio per sabotare le elezioni del 1972, emerse un’architettura costruita ad hoc dal Presidente e il suo entourage per fare del law & order un principio del tutto scavalcabile per i propri scopi.

La vicenda Watergate è stato uno scandalo sotto ogni punto di vista, e lo è stato soprattutto per aver portato alla luce del sole una delle quattro grandi narrazioni che, secondo Robert Reich, plasmano da sempre politica e società americana: the rot at the top, ovvero “la corruzione in alto, all’apice del sistema”. Aver portato alla luce i problemi di estrema corruzione in un momento nel quale i Repubblicani governavano il Paese ha avuto un effetto immediato: “aveva azzerato una generazione di politici repubblicani e aveva lasciato nei sopravvissuti una mentalità mesta e sconvolta”.⁶

Mentalità che per alcuni giovani militanti del Partito iniziava a diventare un problema inaccettabile e formare una nuova classe dirigente con una ritrovata solida mentalità diventata prioritario.

Era di questa idea Newt Gingrich, all’epoca giovane docente universitario nonché abile oratore che durante un comizio a studenti iscritti al Partito nel 1978, disse: “Uno dei più grandi problemi che abbiamo nel Partito Repubblicano è che non vi incoraggiamo abbastanza ad essere cattivi. Vi incoraggiamo invece ad essere gradevoli, obbedienti, leali e fedeli, tutti aggettivi da boy-scout che vanno benissimo attorno ad un fuoco ma che non sono adatti alla politica.”⁷

“La nuova generazione di dei repubblicani, disse quel giorno al suo giovane pubblico, avrebbe dovuto “scatenare l’inferno”, smetterla di fare “i carini” e trattare finalmente la

⁵ Harry Robbins Haldeman e Joseph Dimona, *The ends of the power*

⁶ Francesco Costa, *Questa è l’America*, Mondadori ed. 2020 p.155

⁷ Francesco Costa, *Questa è l’America*, Mondadori ed. 2020 p.157

politica per quello che è: una guerra per il potere in cui tutto è lecito. (...) La principale preoccupazione dei nuovi colleghi di Gingrich era mostrarsi lontani dalla spregiudicatezza di Nixon e dei suoi: fare i bravi. E in quella fase, fare i bravi voleva dire prenderle dai democratici”⁸.

Così Francesco Costa, vicedirettore de Il Post spiega le parole e gli intenti di un giovane Newt Gingrich con le idee già molto chiare su quello che sarebbe stato il nuovo Partito Repubblicano. Gingrich viene riconosciuto da buona parte degli esperti una figura spartiacque, un personaggio di rottura in grado di cambiare, con la sua irruenza e i suoi modi di fare ricordati spesso per ragioni negative, le regole del gioco nonché del dibattito politico.

Per analizzare il fenomeno della radicalizzazione politica, perciò, non è possibile trascurare la personalità e il modus operandi stabilito da Gingrich. La strategia che messe in atto non appena fu eletto nel Congresso potrebbe essere spiegata descrivendo il (mal)funzionamento del dibattito politico attuale: un clima litigioso al limite dell’aggressività, sabotaggi senza scrupoli basati sullo screditamento personale e pubblico dell’avversario. Meccanismi che per quanto oggi possano sembrarci familiari e normali, un tempo non lo erano. Il giovane Gingrich dei primi periodi al Congresso creò attorno a sé una cerchia di persone che appoggiavano la sua visione al solo scopo di intervenire durante i dibattiti e seminare il caos. Nomignoli dispregiativi agli avversari usati nel deliberato scopo di provocare e cercare scontro, ostruzionismo gratuito, produzione di contenuti sulla vita privata degli avversari da dare in pasto alla stampa. Questo atteggiamento, inizialmente disapprovato persino dalla vecchia guardia del Partito, fece comprendere alla dirigenza l’importanza di avere uno come Gingrich tra proprie fila. Quando tutti compresero che per spodestare la leadership democratica era necessario avere un personaggio abile come lui, l’appoggio che ricevette rappresentò un totale nullaosta alle azioni che avrebbe compiuto da lì in avanti. Il processo che stiamo descrivendo diventò negli anni contagioso e perciò diffuso all’interno delle nuove figure nel Partito per una ragione molto semplice: funzionava e avrebbe continuato a funzionare ancora per molto tempo.

Lo scandalo Watergate è stato un incredibile bolla per l’emergere di una figura come Gingrich, perché oltre ad aver creato un ambiente politico teso e litigioso ha contribuito

⁸ Francesco Costa, Questa è l’America, Mondadori ed. 2020

ad una crescente diffidenza tra l'elettorato e una particolare fame di scandali e gossip tra i reporter.

Il risultato è stato l'ascesa di un abile stratega che ha saputo sfruttare al massimo del loro potenziale il sentimento d'indignazione delle persone e la volontà dei media di darne risalto.

“Ci sono tre cose a cui i media sono interessati: immagini, errori e attacchi. Se fai politica, quindi, questo è l'unico modo per far sì che i media si occupino di te: evita gli errori, riforniscili di immagini e soprattutto attacca. È la teoria della buca dell'orchestra. Ci sono due candidati sul palco di un teatro. Uno dice che ha la soluzione per la pace in Medio Oriente. L'altro cade nella buca dell'orchestra. Chi dei due sarà protagonista dei telegiornali della sera?”⁹

Potremmo riassumere così, con le parole di Roger Ailes¹⁰, il mantra cavalcato dai Repubblicani per sfruttare i media contro gli avversari da quel periodo in poi; un *modus operandi* di cui Gingrich fu in qualche modo esplicito precursore.

Nel libro *“Burning down the house. Newt Gingrich and the rise of the new Republican Party”*, Julian E. Zelizer¹¹ scrisse “possiamo definire precisamente il momento in cui il nostro ambiente politico tossico è nato: le dimissioni di Wright nell'89.”¹² Jim Wright è passato alla storia per essere il primo speaker della camera ad essersi dimesso. Le sue dimissioni sono arrivate in seguito ad un'indagine della commissione etica per presunti compensi illeciti ricevuti da lui e sua moglie. Queste indagini hanno notoriamente avuto luogo in seguito a svariati tentativi da parte di Gingrich e i suoi di destituirlo dalla carica con accuse di qualsiasi genere, fondate o meno, dando in pasto ai media qualsiasi informazione necessaria per scatenare uno scandalo politico. Per questo, secondo molti analisti, il caso Wright segna uno spartiacque tra quello che era il dibattito politico un tempo, e quello che sarebbe diventato irreversibilmente da lì in avanti.

The mob at the gates: l'11 Settembre

⁹ Francesco Costa, *Questa è l'America*, Mondadori ed. 2020 p.

¹⁰ Roger Ailes è stato uno dei produttori televisivi più famosi della storia dei media americani, Presidente di Fox News.

¹¹ Julian Emanuel Zelizer è professore di storia politica alla Princeton University e autore di diversi libri sulla storia politica americana.

¹² Julian E. Zelizer. *Burning down the house. Newt Gingrich and the rise of the new Republican Party*. Penguin Books. Ed. 2021

Per poter analizzare come l'11 Settembre simboleggi una tappa importante nella comprensione del fenomeno della polarizzazione, è necessario partire da una riflessione che coinvolga eventi precedenti al 2001 che spiegano, da diverse prospettive, l'ascesa del neonazionalismo e il ritorno perpetuo di una narrazione importantissima per comprendere gli Stati Uniti come Nazione: *the mob at the gates*.

The mob at the gates è un'espressione che significa letteralmente "la folla alle porte", un modo di dire che può essere interpretato in diverse maniere ma che essenzialmente mira a raffigurare metaforicamente il nemico ai confini del Paese, pronto ad entrare per attentare alla democrazia degli Stati Uniti d'America. In altre parole, è un concetto che molti studiosi utilizzano per spiegare come gli Stati Uniti si sentano perennemente minacciati dal nemico (qualunque volto abbia) ma abbiano, al contempo, bisogno di esso per portare avanti i propri interessi.

Negli anni della Guerra Fredda, qualsiasi decisione che in tempi normali giudicheremmo negativamente (come, ad esempio, l'aumento della spesa militare) veniva per ovvie ragioni giustificata perché agli occhi della Nazione c'era davvero un nemico alle porte, e questo nemico si chiamava Unione Sovietica.

Tuttavia, l'Unione Sovietica ha cessato d'esistere e di essere un problema con la sua dissoluzione a partire dalla Caduta del Muro; questo fatto, dunque, ci porta a fare una riflessione su cosa accade quando la narrazione *mob at the gates* smette improvvisamente di dominare i decisori politici e l'opinione pubblica.

Trent'anni di politica plasmata grazie all'individuazione di un nemico esterno da combattere e dall'exasperazione del concetto della corruzione dei poteri forti, non potevano certamente concludersi con la morte del neonazionalismo dall'oggi al domani. Queste due narrazioni sono figlie di anni in cui gli intellettuali più conservatori della scena politica hanno abilmente mescolato le carte per ristabilire i valori nazionalisti al centro dell'agenda; dunque, continuare a coltivare la causa attraverso nuovi soggetti e nuove situazioni, era prioritario.

Per farlo nel contesto di una presidenza quale fu quella di Clinton, la strategia venne ridefinita e possiamo trovare nelle parole di Irvin Kristol un modo diretto per comprenderlo: "Con la fine della Guerra Fredda, ciò di cui abbiamo realmente bisogno è

un chiaro nemico, ideologico e minaccioso, un nemico degno di noi, che possa unirli contro di lui.”¹³

Per comprendere la validità di questa affermazione basti pensare che già a partire dal '98 vi furono gruppi di politici che iniziarono a fare pressione su Bill Clinton affinché decidesse di intervenire in Iraq per eliminare la minaccia Saddam Hussein. Tuttavia, in quel periodo Saddam Hussein non era percepito come un nemico pericoloso al pari dell'Unione Sovietica e si abbandonò per un breve periodo questo bersaglio per cercarne uno interno.

In quel momento, nessuno meglio del Presidente in carica poteva rappresentare un bersaglio perfetto.

Su queste basi si sviluppò lo scandalo Clinton-Lewinski, un fatto che dal semplice pettegolezzo da cronaca rosa divenne un vero e proprio caso nazionale montato a regola d'arte. Ciò che ricordiamo di questa vicenda è principalmente l'ossessione: i giornali dedicavano intere pagine alla vicenda, le televisioni seguirono l'esempio con servizi e talk show monopolizzati dai commenti sulla questione e il risultato ottenuto fu spiazzante. Nelle sedi istituzionali si iniziò a parlare di impeachment e vennero redatti documenti che sostenevano la causa per punti spiegando come la relazione extraconiugale con Lewinski avesse le basi per un processo d'alto tradimento.

Il risvolto ironico di questo accanimento per un gossip risiede nel fatto che i detrattori di Clinton avrebbero avuto solide basi, poco tempo dopo, per formulare un'accusa di impeachment nei confronti del Presidente. In questo caso, a differenza di una relazione extraconiugale, vi era la politica estera in Kosovo che però a quanto pare non esercitava abbastanza appeal.

In questo contesto scellerato e turbolento ci furono successivamente le elezioni del 2000 che portarono George W. Bush alla Casa Bianca. Quell'elezione è ancora oggi oggetto di analisi e dibattito considerato il clima sospetto nel quale è avvenuta. Oggi c'è chi ancora parla di elezioni rubate in seguito a presunti brogli in sede di riconteggio in Florida, il Paese che avrebbe determinato in via definitiva la Presidenza.

A pochi mesi dall'inizio del suo mandato Bush si trovò a gestire i risvolti di una tragedia senza precedenti per il suo Paese. Il nemico non era più alle porte, fuori dai confini di quella terra da sempre considerata una fortezza invalicabile; il nemico aveva fatto

¹³ Patrick Buchanan. When the right went wrong. Thomas Dunne Book ed 2007

irruzione nella casa della libertà e della democrazia seminando il terrore e minandone le certezze. Con questa consapevolezza, in nome di quelle libertà e democrazia messe a repentaglio, iniziò una nuova era negli Stati Uniti. Questa nuova era non riguardò semplicemente la politica estera; gli americani erano impauriti, non si sentivano più al sicuro e il pensiero di poter essere nuovamente attaccati occupava la mente delle persone che cercavano risposte da ogni punto di vista: di chi dobbiamo avere paura? Da chi dobbiamo difenderci? Cosa faremo per fare in modo che ciò non accada più?

Ciò che avvenne nella mente degli americani, il modo in cui elaborarono i fatti e che genere di risposte cercavano dalle autorità venne definito “contro performance” da Jeffrey Alexander¹⁴. La contro performance è il modo in cui generalmente viene metabolizzato un trauma¹⁵, la spiegazione che ci si dà in seguito ad eventi tragici dove vengono costruiti dei perché e viene ricostruito una sorta di simbolismo.

L’inizio della guerra al terrorismo poggiò su queste basi e su questo consenso. Il popolo americano approvava un’immediata risposta armata e approvava l’impegno in Afghanistan prima e in Iraq poi, proprio perché il nemico non erano più mandanti ed esecutori dell’attentato, ma il Medio Oriente, l’Islam.

Questo clima, a livello politico, trovò in Bush un fermo rappresentante. Il Presidente in quel momento, e in generale nei momenti di tragedia, è la figura attorno alla quale gli Americani si stringono e quella persona dalla quale ci si aspetta adeguate misure per rappresentare la forza e i valori dell’America.

Tuttavia, Bush andò oltre e costruì una narrazione sul filo del nazionalismo e la xenofobia che non fece altro che alimentare, a specchio, lo stesso sentimento negli americani.

Come osserva Fabrizio Tonello, “favorito da una popolarità che superava il 90% dei consensi, Bush adattò il suo lessico alla necessità di istituzionalizzare la minaccia. I suoi discorsi sullo stato dell’Unione, più il discorso del 27 febbraio 2001 di fronte al Congresso riunito, formano un corpus di circa 34.000 parole dove il gruppo largamente dominante è quello formato dai termini chiave del nazionalismo: “America” “United States” e “Nation” compaiono complessivamente 563 volte, molto più di qualsiasi altro cluster tematico. Sei delle dieci parole più usate si riferiscono ai nemici, alla guerra, alle minacce esterne: si tratta di “terrore”, “nemici”, “minacce”, “guerra” e “lotta” usati

¹⁴ Jeffrey Alexander è un sociologo esponente del neofunzionalismo, considerato da molti il padre della sociologia culturale.

¹⁵ Jeffrey Alexander. Trauma: la rappresentazione sociale del dolore. Meltemi 2018

complessivamente 338 volte, a cui va aggiunto “Iraq” che porta il totale a 462 occorrenze (curiosamente Osama Bin Laden è stato pochissimo citato nei discorsi di Bush: nemmeno 10 volte in tutto”.¹⁶

Le conseguenze della guerra al terrore e dell’exasperazione dell’Islam come nemico da combattere portarono la narrazione *the mob at the gates* a diventare il centro e la giustificazione di ogni singola azione in politica estera nonché la giustificazione a xenofobia e intolleranza. La forbice della radicalizzazione si fa sempre più ampia e continuerà per moltissimo tempo, fino ai giorni nostri, ad allargarsi in maniera sempre più preoccupante.

The triumphant Individual: l’elezione di Obama e l’ascesa dell’alt-right

Per inquadrare l’arrivo di Barack Obama alla Casa Bianca, è necessario partire da una premessa: il primo presidente afroamericano ha favorito senza alcun dubbio una delle narrazioni di cui gli americani vanno più fieri in assoluto. The triumphant individual, infatti, è un concetto che esprime in un’altra formula ciò che comunemente chiamiamo “Il sogno americano”, quel tipo di retorica che ha spinto milioni di persone nel corso della storia ad emigrare negli Stati Uniti per inseguire ricchezza e benessere. Il pensiero che sta alla base è che chiunque dotato di buona forza di volontà e propensione al duro lavoro può realizzare i propri sogni e arricchirsi. L’estrazione sociale e la provenienza non contano: volere è potere. Il sogno americano è qualcosa di cui gli americani vanno molto fieri ed è una filosofia abbracciata pienamente non solo da chi prova a raggiungerlo, ma dagli americani stessi come stile di vita e visione sulle cose.

Per comprendere quanto sia radicata questa mentalità, basti osservare il rovescio della medaglia. Avere questa considerazione dell’individuo che tutto può ottenere grazie al duro lavoro, è un concetto che ci aiuta a capire le basi ideologiche su cui poggiano questioni controverse come il sistema sanitario le cifre vertiginose di persone senza tetto. La vittoria di Obama, del primo Presidente afroamericano, è stata raccontata essenzialmente da due punti di vista: il trionfo di un sistema benevolo e riconoscente che ha permesso ad un meritevole di farsi strada, e un punto e virgola alla questione razziale: insomma, una vittoria di sistema.

¹⁶ Fabrizio Tonello, *Il nazionalismo americano*. Serendipidity-Liviana, 2011 p.133

L'eccitazione connessa ad un evento storico di questa grandiosa portata durò il tempo di qualche giro d'orologio e ben presto tutti i problemi legati al fatto di avere un presidente afroamericano emersero.

“Frettolosamente celebrata come un momento di superamento di quella “linea di colore” che aveva segnato la storia statunitense-come tappa cruciale di una graduale transizione verso un’America finalmente post-razziale-, la vittoria di Obama ha invece aperto un’epoca nella quale la razza sarebbe tornata a rappresentare, quanto e più che in passato, una delle determinanti principali dei conflitti politici, delle identità partitiche e delle scelte di voto”¹⁷.

Le ragioni che hanno contribuito all’acuirsi di questo fenomeno sono complesse e possono essere spiegate da diversi punti di vista. L’elezione di Obama è arrivata nel bel mezzo di una crisi economica particolarmente pesante, una crisi che ha contribuito con forza a esacerbare gli squilibri economici e perciò le ingiustizie sociali. Le persone erano sempre più povere e arrabbiate, arrabbiate nei confronti di quell’establishment che non li aveva protetti abbastanza da tutto questo ma che anzi ne era la causa.

I sentimenti anti-federali e l’ostilità nei confronti dell’establishment non sono una novità negli Stati Uniti, ma in quegli anni per la prima volta incrociavano sulla propria strada un potentissimo megafono: i social network.

I social network più famosi -Facebook, Twitter, Youtube- nacquero a cavallo tra il 2004 e il 2006 e ben presto ci si rese conto del potenziale comunicativo di questi strumenti. I social network entrarono prepotentemente nella vita delle persone cambiandone per sempre abitudini, modo di comunicare, modo di informarsi, modo di stare al mondo e di trovarvi un posto in esso.

Quando gli esperti parlano dell’elezione di Obama come momento chiave nella storia contemporanea in cui la radicalizzazione ha trovato nuova linfa, molto ha a che fare con l’esistenza dei social network. Se da un lato la grandiosità di queste piattaforme sta nel connettere milioni di persone in un unico luogo e rendere fruibile il mondo esterno a suon di click, dall’altro è giusto sottolineare come gli algoritmi che gestivano -e gestiscono tutt’ora- queste connessioni avessero dei grossi problemi. In quel periodo, in particolar modo, gli algoritmi non facevano che suggerire all’utente contenuti simili a prodotti già

¹⁷ Mario Del Pero, *Era Obama: dalla speranza del cambiamento all’elezione di Trump*. Feltrinelli ed. 2017 pag. 11

cercati contribuendo a creare una bolla “social” da cui difficilmente era possibile uscire. Questo meccanismo si è rivelato particolarmente efficace nel caso di contenuti aggressivi che promuovono l’odio in rete, un fatto con cui ancora oggi ci troviamo a fare i conti che in quel periodo sperimentava le prime forme di aggregazione tra persone basate su questo modello d’odio.

Non a caso, ad esempio, la nascita di quella che viene definita *alternative right* avviene proprio in quegli anni.

La paternità di questa espressione viene attribuita a Paul Gottfried, un professore e filosofo conservatore che subito dopo l’elezione di Barack Obama inaugurò un ciclo di conferenze dal titolo “Il declino e l’ascesa dell’alternative right”. L’ascesa di questo fenomeno verrà indagata nel prossimo capitolo, ma in questo contesto è giusto sottolineare come questo nuovo modello proposto da Gottfried, incontrò in rete una base ampissima di persone pronte ad abbracciare un programma politico di estrema destra.

Su queste basi e a causa di algoritmi che monetizzavano sull’odio, iniziarono a prendere vita con prepotenza le prime nuove fazioni di alt-right e le annesse teorie del complotto da QAnon alla più diffusa questione sul certificato di nascita del Presidente.

Tuttavia, nonostante la radicalizzazione tra gli americani iniziò molto prima della presidenza Obama e per questioni connesse non solo al colore della sua pelle e al momento di crisi della Nazione, è impossibile negare che l’elezione del primo Presidente afroamericano abbia scatenato, in quella che poteva sembrare un’insignificante minoranza, un risentimento prepolitico estremamente radicale.

Capitolo II

Premessa

“Gli americani che alle elezioni presidenziali del 1996 si trovarono a scegliere tra Bill Clinton e Bob Dole, in effetti, non avevano davanti due opzioni così lontane tra loro: la differenza tra il più moderato dei democratici e il più moderato dei repubblicani c’erano, ma non erano particolarmente pronunciate.

Eppure, già allora negli Stati Uniti avevano cominciato a muoversi alcune forze - politiche, sociali, mediatiche, tecnologiche- che negli anni seguenti avrebbero portato ad una fortissima divaricazione dell’opinione pubblica, alla radicalizzazione di segmenti di popolazione un tempo equilibrati se non addirittura paciosi, allo sdoganamento di comportamenti e posizioni politiche fin lì largamente considerate estremiste e violente, oppure velleitarie, minoritarie, perdenti.

E infatti, nel giro di appena vent’anni è cambiato tutto.

Gli americani che alle elezioni presidenziali del 2016 si trovarono a scegliere tra Donald Trump e Hillary Clinton avevano davanti due opzioni e due idee di paese radicalmente diverse (...) A prescindere dal merito e dalle proposte, un fatto era evidente: nella politica americana il centro era sparito. Soltanto una cosa accomunava queste due idee di Paese così lontane tra loro: che fossero o meno condivisibili, erano entrambe irrealizzabili. Erano state messe insieme per sedurre un elettorato che nei vent’anni precedenti era diventato sempre più bellicoso, frustrato e stufo dei compromessi. Ma non lo era diventato da solo”.¹⁸

Nel primo capitolo di questo elaborato abbiamo tentato di ricostruire alcuni eventi della storia statunitense che hanno segnato significativamente la popolazione e hanno contribuito alla progressiva radicalizzazione dell’elettorato. Il punto di vista che verrà offerto in questa seconda parte è quello della rappresentanza politica e il modo in cui i

¹⁸ Francesco Costa, Questa è l’America, Mondadori ed. 2020 p.153

Partiti, attraverso significativi cambiamenti all'interno della propria organizzazione, hanno saputo incapsulare esigenze e cambiamenti della mutevole società a stelle e strisce. L'obiettivo di questa analisi sarà quello di fornire degli strumenti per riflettere sul contributo dei Partiti al fenomeno della radicalizzazione, più precisamente, comprendere in che modo polarizzazione politica e polarizzazione dell'elettorato sono collegati tra loro.

1. Democratici: dalla schiavitù alla cancel culture

La classica definizione “destra” e “sinistra” nel senso più europeo del termine è qualcosa che non appartiene e non può essere utilizzata propriamente per descrivere la connotazione ideologica dei due principali Partiti degli Stati Uniti. Certamente, alcune scelte politiche e alcune battaglie intraprese da ciascuna fazione possono essere considerate più liberal o talvolta più conservatrici, ma per poter descrivere con cognizione di causa l'orientamento di un Partito è necessario conoscerne la storia e le ragioni che hanno spinto l'uno e l'altro a sposare determinate cause e ideologie.

Una questione particolarmente sentita negli Stati Uniti, che permette di connotare in un verso o l'altro un Partito, è l'avversione o meno al governo federale di Washington.

Per quanto possa sembrare, di primo acchito, una comune storia di un popolo indisposto nei confronti dell'ente a cui deve versare le tasse-lo Stato- non lo è.

La questione dell'indipendenza dei singoli Stati Federali rispetto al governo di Washington è stato un sentimento caratterizzante a tutti gli effetti della storia politica degli Stati Uniti per diversi motivi. Tuttavia, la ragione principale risiede nel fatto che il governo federale è sempre stato visto come un impositore non autorizzato, un ficcanaso a cui pagare le tasse che limita le libertà sancite dalla Costituzione.

Chi la vedeva in questo modo, nel corso nell'800, votava quasi sicuramente per il Partito Democratico.

In quegli anni, nel corso di quei secoli, il Partito Democratico non era solo il partito dell'ostilità nei confronti di Washington, ma era soprattutto il partito che meglio incarnava ideali razzisti e segregazionisti. Ideali abbracciati, incarnati e difesi a spada tratta nei Paesi a Sud degli Stati Uniti, disposti a combattere una sanguinosa Guerra Civile pur di mantenere lo status quo. L'economia degli Stati sudisti si basava principalmente su piantagioni di cotone, luoghi nei quali lavoravano schiavizzati da generazioni gli

afroamericani. Quando fu eletto Abraham Lincoln, Repubblicano, deciso a porre fine al capitolo schiavista del Paese, gli equilibri precipitarono e si fece ricorso alle armi.

Nonostante persero la Guerra Civile¹⁹, i Democratici mantennero solidamente il controllo elettorale negli Stati del sud professando gli ideali di sempre.

Il volto del partito, tuttavia, iniziò una lenta modifica dei connotati a partire dall'elezione di Roosevelt alla Casa Bianca.

Roosevelt fu eletto in un momento di crisi, e il New Deal mise nella condizione il Partito non solo di rivalutare -per ovvie ragioni- il loro rapporto ideologico con il governo Federale, ma anche e soprattutto di assicurarsi una posizione di potere che durò decenni. L'ostilità nei confronti dell'establishment cessò di esistere perché di fatto il Partito Democratico diventò esso stesso l'establishment.

Il gruppo di politici che guidò il nuovo volto del Partito dagli anni di Roosevelt viene ricordato come "La coalizione del New Deal", un'espressione che indica una generazione di Democratici rimasti al potere fino a quando lo tsunami dei diritti civili non travolse l'intero sistema.

L'approvazione del Civil Rights Act nel 1964 sotto l'amministrazione Johnson disgregò irreversibilmente il Partito Democratico. Attraverso quella legge veniva sancita la volontà politica e amministrativa di porre fine alle segregazioni razziali da parte del Partito che per secoli ne era stato il principale promotore.

Il risultato fu il dissolvimento interno tra l'anima più progressista e quella più conservatrice del Partito, ma fu soprattutto la perdita importantissima di quella fetta di popolazione -soprattutto operai bianchi- che tradizionalmente votava democratico.

Quando Goldwater, Repubblicano, vinse per la prima volta nella storia degli Stati Uniti negli Stati del sud, la necessità di intervenire strategicamente e reinventarsi nell'offerta politica diventò un imperativo.

La strategia adottata dai Democratici fu quella, naturalmente, di rivolgersi ad un nuovo elettorato. Fred Dutton, politologo esperto di dati demografici e designazione dei candidati, indicò la via nel saggio "*Changing the sources of power. American politics in the 1970s*".

¹⁹ chiamata comunemente Guerra di Secessione proprio perché i sette Stati del sud riuniti nella denominazione "Stati Confederati" volevano staccarsi dagli USA sulla base della questione razziale.

Attraverso un'analisi demografica che prendeva in considerazione le coorti più numerose a partire dal 1968, Dutton dimostrò come da lì in poi l'elettorato si sarebbe rinnovato di un terzo allargandosi a 60 milioni di nuovi cittadini. Capire chi fossero, di quale estrazione sociale e immersi in quale cultura, sarebbe stato il passo successivo da fare per comprendere la strategia del Partito. Dutton dimostrò che l'aumento della scolarizzazione, l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro e la crescita di alcune minoranze²⁰ unito all'ingresso di massa dei giovani nelle università, avrebbe creato una generazione culturalmente e politicamente diversa su cui puntare.

L'enorme operazione di -per usare un termine del marketing- *rebranding* iniziata negli anni Settanta nel Partito Democratico, è un tema tanto interessante quanto controverso. Per attuarlo il Partito ha perso quasi totalmente la forte base elettorale coltivata in almeno un paio di secoli, in favore di soggetti emergenti culturalmente molto distanti dalle altre generazioni. L'avvento di internet, il radicale cambiamento del mondo dell'informazione e dei media, ha cresciuto progressivamente ragazzi e ragazze con un modo diverso di guardare il mondo, di mettersi in contatto con le altre culture e un modo diverso di percepire la storia del Paese di appartenenza. Generazioni sempre più etnicamente variegata, mescolate, integrate, ma al contempo sempre più individualiste, soliste e distanti dal vecchio concetto di collettività.

Raccogliere la sfida di un nuovo elettorato su cui puntare richiede tuttavia l'esistenza di candidati e di programmi in grado di saper interpretare i cambiamenti culturali in atto e rispondere in modo efficace, in un mondo sempre più complesso che cerca risposte sempre più semplici.

Cinquant'anni dopo possiamo affermare che la strategia della dirigenza del Partito ha funzionato con discreto successo considerando il fatto che fino alla fine degli anni Novanta il Congresso è rimasto solidamente in controllo Democratico; tuttavia, la soddisfazione dell'elettorato rispetto al successo percepito dal Partito ottenendo il potere, non sempre va di pari passo.

Al giorno d'oggi alcuni studiosi sostengono che il clima socioculturale instaurato negli Stati Uniti sia molto simile a quello degli anni Sessanta e Settanta. Nonostante vivere gli eventi non regali lo stesso metro di giudizio rispetto al vederle da fuori o a posteriori, è evidente che qualcosa di importante stia accadendo nelle società del mondo. In

²⁰ Fabrizio Tonello. Il Nazionalismo americano. Serendipity-Liviana, 2011

particolare, negli Stati Uniti si stanno verificando fenomeni sociali ed economici particolarmente controversi e divisivi che -alcuni di loro- mettono nella condizione il potere politico di prendere una posizione importante generando, talvolta, ancora più divisioni.

Il ritorno- se mai se ne fosse andato- della questione razziale, l'impoverimento dei poveri e l'arricchimento dei ricchi, questioni religiose ed etniche sono tornate ad essere al centro del dibattito pubblico con forza. Rispetto a queste tematiche così importanti -che verranno analizzate con maggior precisione nel capitolo seguente- la politica si trova divisa e polarizzata in un modo che in passato non è mai davvero esistito.

In questo contesto, il Partito Democratico che conta ancora su quei voti e su quei soggetti individuati da Dutton negli anni Settanta, ha preso una direzione precisa sostenendo tutte quelle battaglie che ora inquadreremo entro la cornice del cosiddetto politicamente corretto.

La differenza tra la percezione che abbiamo del *politically correct* in Europa è decisamente diversa rispetto alla percezione che c'è di questo fenomeno negli Stati Uniti. Così come avviene per un altro fenomeno strettamente legato al *politically correct*, ovvero la *cancel culture*.

La *cancel culture* viene etichettata come la manifestazione di un credo politico della sinistra radicale che si sostituirebbe al classico boicottaggio: la questione delle statue degli schiavisti abbattute nelle città ne è un esempio. Il concetto è: cancellare la memoria di un passato che non ci appartiene più. Eliminarlo, gettarlo nel buco nero di un grandissimo dimenticatoio.

Mentre il Partito Repubblicano cavalca con successo l'opposizione verso questa nuova versione dell'attivismo, ciò non avviene nel Partito Democratico. Non esistendo più il centro e dovendo necessariamente parteggiare e difendere le posizioni per cui non parteggia l'avversario, i democratici sono stati particolarmente impegnati nel sostenere questo genere di battaglie, molte delle quali costringono l'ala più anziana e conservatrice del Partito a rompere pubblicamente con il passato e abbracciare posizioni più allineate; viceversa, questo meccanismo ha garantito un certo grado di popolarità tra le figure più progressiste dell'organizzazione. Un partito dalle mille anime, dunque, impegnato nella difesa delle minoranze che tuttavia mal concilia questo impegno sul piano economico e sociale tanto quanto la controparte Repubblicana: se l'1% dei super ricchi negli ultimi

quarant'anni è riuscito a guadagnare oltre cinquanta miliardi di dollari a discapito dei poveri-sempre più poveri- significa che la classe dirigente -tutta, dai Democratici ai Repubblicani- combatte in maniera radicale battaglie di facciata che hanno come unico scopo il voto elettorale di molti, per favorire gli interessi di pochi.

2. Repubblicani: dall'antischioavismo al suprematismo bianco

Per riassumere la storia di riposizionamento del Partito Repubblicano sarebbe sufficiente notare come i due Partiti, nel corso della storia, abbiano occupato l'uno le vecchie posizioni dell'altro.

Tuttavia, le ragioni dietro a questi avvenimenti sono fatte di interpreti ed eventi che hanno segnato in maniera imponente storia e tradizione del Partito: una storia senza la quale non sarebbe possibile comprendere a fondo l'attualità.

Negli anni prima e dopo la Guerra di Secessione i Repubblicani era un Partito nordista, moderno, ricco, colto, antischiavista e favorevole alla forza del governo centrale: il Partito della borghesia a tutti gli effetti.

Il progressivo suicidio politico dei Democratici culminato con il *Civil Rights act* mise nelle condizioni i Repubblicani di ripensare ad una strategia interna per colmare il vuoto rappresentativo lasciato in una certa classe sociale e in una certa zona degli Stati Uniti.

In quegli anni, oltretutto, la Guerra aveva rimescolato le carte demografiche del Paese. Molti afroamericani tornati dal fronte si trasferirono in alcuni Stati del nord con un potere economico differente rispetto al passato, mentre la creazione di basi militari nel Sud allettarono e attirarono la migrazione di molti operai bianchi del nord. Anche questo dettaglio demografico venne preso in considerazione nella strategia del Partito, incarnata perfettamente in quella che viene ad oggi riconosciuta come *Southern Strategy*, un piano che venne realizzato ispirandosi ad un libro di Kevin Phillips²¹ dal titolo *The emerging Republican Majority*.

“I democratici erano stupidamente passati da programmi che tassavano i pochi (ricchi) a beneficio dei molti, a programmi che tassavano i molti (lavoratori) a beneficio dei pochi (le minoranze)”²², scrisse Phillips nel suo libro. Inserirsi in questo contesto come alternativa ai Democratici era la priorità. Come fare?

²¹ Stratega per il Partito Repubblicano, commentatore politico e scrittore.

²² Kevin Phillips: *The emerging Republican Majority*

La *southern strategy* prese vita e coraggio a partire dalle vittorie di Goldwater contro Johnson negli Stati del Sud. Goldwater era apertamente e razzista e constatare come i suoi messaggi estremisti raccogliessero un certo successo mise nella condizione il Partito di fare una scelta: la strada da perseguire era chiaramente quella di continuare a veicolare quel tipo di messaggi con quel tipo di aggressività. Nulla che non fosse già stato fatto dai Democratici in passato.

Tuttavia, i tempi cambiarono e mostrarsi apertamente razzisti non giovava più a nessuno: era necessario strizzare l'occhio a determinate ideologie con cautela e scaltrezza. Per conquistare quella parte di elettorato non più disposta a votare democratico, i Repubblicani iniziarono a dirsi contro la forza del governo centrale, contro qualsiasi questione sui diritti civili, sostenendo, invece, le battaglie che più stavano a cuore ai lavoratori bianchi della classe media.

Un corteggiamento coltivato con pazienza per anni che portò nel tempo ad un totale ribaltamento degli equilibri: al giorno d'oggi, infatti, le città-al netto dei grossissimi cambiamenti urbanistici e demografici- sono solidamente in mano democratica, mentre le zone rurali in mano repubblicana.

L'estremizzazione del Partito Repubblicano poggia su queste basi, sulla necessità di rappresentare una certa fetta della popolazione e sull'aver trovato interpreti in grado di farlo: da Nixon a Reagan, una nuova classe politica all'interno del Partito rappresentava una maggioranza sempre più spietata, rissosa, e sempre meno incline al compromesso politico. Questo circolo vizioso culminato con la presidenza di Donald Trump, nonostante ciò, consta di un problema alla base con il quale il Partito sta già facendo i conti: dal 1988 ad oggi, infatti, solamente il Presidente Bush ha vinto anche il voto popolare. Tradotto nella realtà strategica, ciò significa che la base del Partito deve cambiare se vuole sopravvivere. Per farlo, si è sempre pensato che dovesse verificarsi uno scossone sociale al pari della Guerra Civile o della crisi del 1929: oggi, invece, si sospetta che questi eventi si siano già verificati.

Dal 2016 in poi si parla spesso di declino delle Istituzioni democratiche, un tema ricorrente all'interno delle democrazie occidentali che ha sempre suscitato un dibattito particolarmente animato anche negli Stati Uniti. Questo tema, -centro di forti preoccupazioni che hanno trovato la massima espressione con l'assalto a Capitol Hill- unito alle crescenti disuguaglianze sociali e la conseguente polarizzazione del popolo,

viene visto da alcuni studiosi come una pericolosissima polveriera pronta ad esplodere in qualcosa di molto simile ad una guerra civile. Le preoccupazioni, pur rimanendo in ambito di teorizzazione accademica che attraverso la ricerca si occupa di trovare similitudini tra il passato e il presente, sono fondate e hanno molto a che fare con il collasso generale del sistema americano.

I rappresentanti politici in questo hanno un'enorme responsabilità nell'alimentare l'isteria che regna sovrana nel Paese con particolare forza dagli eventi dell'11 settembre: temi caldi come immigrazione, tasse, integrazione e riconoscimento dei diritti fondamentali vengono utilizzati per dividere le persone, per far credere che tutto sia il contrario di tutto e che qualsiasi cosa interessi all'avversario sia un pretesto per distogliere l'attenzione dai reali problemi, un modo per ingannare e tradire gli americani.

Questo meccanismo è diventato pane quotidiano nell'attualità statunitense, ma il fondo è stato toccato definitivamente quando il GOP ha favorito l'ascesa di un ricco imprenditore pronto a giocare secondo regole personali di *law & order* che poco avevano a che vedere con la Costituzione e il rispetto delle Istituzioni democratiche.

La presidenza di Donald Trump è stata estremamente divisiva e violenta dal punto di vista della comunicazione: il suo è stato il mandato delle fake news, della ridicolizzazione dei media e degli avversari, della violenta retorica nei confronti degli immigrati, del suprematismo della razza caucasica e di isterie complottiste portate avanti ben oltre la fine della sua permanenza alla Casa Bianca.

Dalle pubbliche accuse ad Obama sul certificato di nascita esplicitate a inizio mandato, un modo per insinuare nella mente delle persone cospirazioni e complotti, è passato all'esplicito appoggio a QAnon, Proud Boys e i rivoltosi di Capitol Hill sulla base dei presunti brogli elettorali: un epilogo nessuno avrebbe avuto il coraggio di immaginare.

Al di là di ciò che è stato fatto o non fatto, quello che rimane concretamente della Presidenza Trump è un modo di fare politica alla Wall Street, un modo di contrattare sulla vita delle persone rovinoso, aggressivo, paranoico, estremo: non sappiamo con certezza se questo modus operandi non sia mai esistito tra le aule del potere, l'unica cosa che sappiamo è che questo tipo di comunicazione è stato assorbito totalmente dalla classe politica generale, da destra a sinistra. La necessità che si è venuta a creare con questo nuovo sistema è quella di fare politica in modo radicalizzato, stando sempre sul polo

opposto rispetto all'avversario, screditando ciò che non si difende e mettendo le persone nella posizione di scegliere da che parte stare.

Tutto ciò nasce dalla volontà di cavalcare l'insoddisfazione popolare, incapsulare e trasformare le paure delle persone e dare risposte estremamente semplici e popolari a problemi complessi e sistematici: in questo modo si sono gettate le basi per ricomporre quel solido consenso elettorale di base che manca al Partito Repubblicano dalla fine degli anni Ottanta. Il fatto curioso, è che per farlo siano stati cavalcati vecchi temi che vedono ancora una volta, nonostante il passare degli anni, razza e classe sociale.

3 Quando il centro scompare: l'identificazione di Partito

Alla luce di quanto analizzato in riferimento ai due principali Partiti, sorge spontaneo chiedersi quale sia il ruolo del centro, ammesso che esista, in questo sistema.

La realtà è che il centro, il quale comunemente raccoglie coloro che si candidano da indipendenti, non ha reali chance di esistere a causa dell'architettura del sistema elettorale americano costruito per due soli partiti.

La natura della Repubblica presidenziale americana presuppone che chi va a votare voti per il candidato che vorrebbe Presidente, il quale per vincere deve assicurarsi il 50% più uno dei collegi elettorali. Come sappiamo, negli Stati Uniti ogni Stato federale ha un punteggio che definisce lo Stato stesso come "grande" o "piccolo" elettore. Al candidato, per entrare alla Casa Bianca, occorre totalizzare un punteggio di 270 elettori.

I problemi di questo sistema dal punto di vista democratico sono molteplici e potrebbero essere riassunti così: chi perde non rappresenta la minoranza di opposizione in Congresso come accade nei sistemi proporzionali, ma soprattutto il rischio che il voto popolare non corrisponda alla logica del punteggio è molto elevato. Per capire nei fatti il significato di questa frase, basti pensare a quanto accaduto nel 2016: alle primarie Donald Trump ricevette 14 milioni di voti, l'equivalente del 6% della popolazione. In altre parole, nel sistema americano non è necessario raccogliere grandi voti, l'importante è convincere un quarto di elettori negli Stati che contano.

Il centro, chiunque si proponga come Indipendente, viene totalmente risucchiato nel vortice di questo sistema bipartisan e finisce molto spesso per allearsi con uno dei due maggiori Partiti. Questo, ad esempio, è quanto successo a Bernie Sanders nelle elezioni

del 2020: Sanders fu eletto al Congresso da indipendente, ma una volta deciso di correre per la Presidenza lo fece con il Partito Democratico per avere qualche chance in più.

Ad ogni modo è necessario sottolineare come il tentativo di Sanders da indipendente sia stato uno tra i più prolifici insieme a quello di Theodore Roosevelt nel 1912.

Un altro importante problema legato a questo sistema risiede nell'assenza di alternative reali per i cittadini. Storicamente, i sondaggi hanno dimostrato come l'identificazione dei cittadini nei confronti dei due maggiori partiti abbia sempre avuto percentuali molto alte vacillando solamente in momenti di incertezza o di sfiducia nei confronti delle istituzioni. "Le prime ricerche sulle elezioni americane furono condotte tra gli anni Quaranta e gli anni cinquanta. Esse misero in rilievo che la maggior parte degli elettori si identificava con l'uno o l'altro dei due maggiori partiti, quello Repubblicano e quello Democratico, e che le ragioni di questa preferenza erano da ricercarsi nell'appartenenza del cittadino a particolari gruppi sociali di natura socioeconomica, religiosa o etnica. L'appartenere a un gruppo, infatti, suscitava nell'elettore delle predisposizioni in grado di influenzare tutte le sue scelte di voto, in quanto la valutazione dei candidati e dei programmi veniva filtrata dal fatto di identificarsi con un partito, *sentirsi* Repubblicano o Democratico. (...)

Tra gli anni Sessanta e Settanta, il sistema politico è stato investito da una generale crisi del rapporto fiduciario tra elettori e partiti. Il crescente distacco degli elettori dai partiti si è manifestato con l'insorgere, secondo alcuni autori, di sentimenti di insoddisfazione e, soprattutto, di un atteggiamento di indifferenza, dovuto soprattutto alla percezione del ruolo sempre meno rilevante che i partiti rivestono nella vita politica della nazione. Di fatto, le ricerche sull'argomento hanno accertato con molteplici tecniche di misurazione e sulla base di diverse fonti di dati che, a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta un numero sempre minore di elettori si dichiaravano partigiani, cioè Repubblicani o Democratici. Specularmente, risultava in crescita il numero di elettori che si definivano indipendenti e soprattutto di coloro che provavano indifferenza verso i partiti. Il numero di indipendenti è apparso rilevante soprattutto tra le generazioni più giovani."²³

Questo fenomeno, definito *dealignment*, è tornato ciclicamente a bussare nella storia del Paese, anche se con una carica ideologica di distacco inferiore rispetto a quello che si può pensare.

²³ Donatella Campus, Gianfranco Pasquino: Usa elezioni e sistema politico. Bononia University Press ed. 2005 pag. 30

Tuttavia, è stato dimostrato come nei momenti di sfiducia nei confronti delle istituzioni democratiche il *dealignment* sia non solo un problema rilevante, ma talvolta spieghi anche la ragione dietro la bassa affluenza alle urne.

Ai fini di questa analisi la scomparsa/ irrilevanza del centro è un argomento fondamentale: questo non solo perché in un sistema polarizzato darebbe la certezza di avere alternative che appiattiscano gli scontri ideologici, ma anche e soprattutto perché ci mette nella condizione di riflettere sulla possibilità che non sia l'elettorato ad essersi radicalizzato per cause proprie, quanto più le istituzioni a non aver adeguatamente modificato il proprio assetto per incontrare le esigenze di una popolazione diversa.

Certamente all'interno dei Partiti esistono correnti più moderate e correnti più radicali, come è stato sottolineato più volte in questo capitolo, ma questa architettura istituzionale coltivata in secoli di storia non permette a queste voci di avere una reale rilevanza.

Capitolo III

Premessa:

I capitoli precedenti ci hanno permesso di comprendere dal punto di vista storico e dal punto di vista dell'architettura istituzionale, alcune delle ragioni che hanno contribuito all'emergere del fenomeno della polarizzazione. Un fenomeno che per essere spiegato necessita di essere scardinato da più punti di vista intrecciando storia, società, cultura e Istituzioni. La progressiva radicalizzazione del popolo seguita da un ancor più polarizzato sistema politico, è una bolla potenzialmente pericolosa per un sistema democratico così lacunoso e fragile come quello degli Stati Uniti d'America.

Un Paese dove questione di classe e questione di razza tornano ad essere al centro del dibattito, dove i negozi d'armi sono luoghi molto più accessibili degli ospedali, dove milioni di persone vivono per strada, dove morti per arma da fuoco e per oppioidi superano le morti per incidenti stradali o malattie; un Paese dove il sistema di valori dominante racchiuso nelle grandi narrazioni "The benevolent Community" e "Triumphant Individual" vacillano e lasciano spazio alle più negative "Rot at the top" e "Mob at the gates".

E ancora: un Paese con problemi di accesso al welfare, un Paese dove andare a votare sta diventando affare sempre più elitario, un Paese che vive tra cancel culture e suprematismo bianco, tra *fake news* e sfiducia nella scienza.

Possiamo affermare che, come del resto in tutto il mondo, la pandemia da Covid19 e l'isolamento abbiano contribuito in maniera significativa all'emergere con maggior insistenza di queste problematiche, pur rappresentante la punta dell'iceberg.

Ciò che sta sotto l'iceberg viene interpretato e analizzato secondo diversi punti di vista, ma quando si tratta di polarizzazione la tendenza accademica è quella di procedere con un'analisi dal lato dell'offerta politica come, d'altro canto, è stato fatto in questo elaborato nel secondo capitolo. Un'altra interessante prospettiva che perviene dal mondo della politologia viene offerta da Luigi De Gregorio nel saggio intitolato "Demopatia, sintomi, diagnosi e terapie del malessere democratico".²⁴

²⁴ Luigi De Gregorio. Demopatia sintomi, diagnosi e terapie del malessere democratico. Rubettino, edizione 2019

Contrariamente a quanto analizzato da molti esperti, De Gregorio ha elaborato il suo punto di vista mettendo al centro il lato della domanda politica, scavando a fondo circa le molteplici cause che hanno portato il *demos* ad “ammalarsi”.

Quella che De Gregorio chiama “diagnosi” si rivela una preziosa guida per permetterci di orientarci nel fenomeno della radicalizzazione. La tesi centrale dell’autore parla di come individualismo e narcisismo siano le cause principali di quello che viene definito disorientamento culturale, ossia un passaggio da credenze stabili (famiglia, religione, comunità) a credenze instabili; la sindrome narcisistica²⁵ dell’uomo contemporaneo ha come effetto un ego particolarmente fragile, un ego che ha bisogno di continue conferme da parte degli altri. Questo fatto, unito alla nostra natura di consumatori²⁶, ci porta - secondo De Gregorio - a ricercare una gratificazione immediata. Intercettando il bisogno di immediata gratificazione, la sfera politica risponde attraverso *l’ipercomunicazione*, ovvero un modo di fare comunicazione che cavalchi le emozioni delle persone e dia loro risposte alle preoccupazioni e conferme alle convinzioni. De Gregorio sottolinea come il *demos* sia costantemente alla ricerca di sintonia emotiva nella classe politica, di qualcuno in grado di seguire quella che egli chiama “emozione pubblica”, invece di “opinione pubblica”. Così facendo, quella che tradizionalmente conosciamo come *leadership*, si trasforma in *followship*.

La razionalità, la capacità di ragionare, la predisposizione ad un dibattito sano, lasciano spazio a emozioni, sintesi, sentenze, pensiero unico.

In questo gioco, di conseguenza, vince chi ha lo slogan più impattante, chi sfrutta abilmente il minuto concesso nei talk show dicendo qualsiasi cosa purché convincente e senza pretesa di verità. In questo gioco ha la meglio chi cavalca meglio le nostre emozioni, chi ci regala l’impressione di parlare in modo simile a noi, chi dice di avere a cuori i nostri problemi regalandoci, inoltre, un nemico da incolpare, un nemico da odiare, qualcuno contro cui scagliarci.

Il punto di vista di De Gregorio offre una chiave di lettura preziosa sul tema della polarizzazione e ci consente di trovare piccole risposte a grandi perché.

²⁵ Luigi De Gregorio. Demopatia sintomi, diagnosi e terapie del malessere democratico. Rubettino, edizione 2019 pag. 145

²⁶ Luigi De Gregorio. Demopatia sintomi, diagnosi e terapie del malessere democratico. Rubettino, edizione 2019 pag. 84

Tuttavia, in questo capitolo cercheremo di mettere in luce quali siano i “veri” problemi che esistono “fuori” dai social network e “fuori” dalla sfera *dell’ipercomunicazione*. Cercheremo, infine, di ipotizzare scenari realistici sul futuro della rappresentanza politica rispetto ai problemi polarizzanti di oggi, servendoci di prospetti demografici. Un po’ come fecero negli anni Settanta i Democratici attraverso il libro “*Changing the sources of power*”.²⁷

1. Disuguaglianze sociali: si può parlare di lotta di classe?

“Gli Americani sembrano sostenitori di un welfare quasi di tipo scandinavo: il 69% è convinto che il governo dovrebbe garantire “a ogni cittadino di che mangiare e un posto per dormire”, oltre a prendersi cura di “coloro che non sono autosufficienti”. Il 66% è favorevole a un servizio sanitario pubblico per tutti i cittadini e il 68% è d’accordo sul fatto che “i sindacati sono necessari per proteggere i lavoratori” (Pew 2007). Lo stesso sondaggio ci informa, però, che il 69% degli americani ritiene che i “poveri sono diventati troppo dipendenti dall’assistenza governativa”. Possiamo rintracciare le origini di quella schizofrenia in una distinzione tra “poveri meritevoli” e “non meritevoli” che risale alle idee di assistenza in epoca coloniale e che ritroviamo fin dalle origini della Repubblica. Se le vedove e gli anziani avevano diritto a qualche forma di aiuto, esclusivamente locale quando non familiare, i poveri in grado di lavorare (sostanzialmente i maschi adulti) venivano guardati con sospetto, spesso con ostilità, se no erano attivi.

Il lavoro era sacro e, nella vastità degli spazi del continente americano, ce n’era per tutti: il povero o il vagabondo doveva quindi essere tale per scelta, per qualche difetto del carattere che lo differenziava dal resto della società.

Come ha sottolineato lo storico del welfare Michael Katz, avvenne una ridefinizione della “povertà come condizione morale” che progressivamente si solidificò in un diffuso pregiudizio, rafforzato dal fatto che “in America, dove la fortuna accoglieva chiunque avesse energia e talento, la povertà era un segnale di fallimento personale”.²⁸

La concezione che gli americani hanno delle persone che vivono in condizioni di povertà è alla base di qualsiasi discorso riguardante il welfare. Ancora una volta *l’American Dream*, la narrazione del *Thriumphant Individual*, dimostra le sue debolezze ideologiche

²⁷ Fred Dutton: *Changing the sources of power. American politics in the 1970s*.

²⁸ Fabrizio Tonello: *il Nazionalismo americano. Serendipity-Liviana 2011 pag. 78*

e i danni potenziali che una concezione simile ha causato e causa tutt'ora nella struttura sociale.

A cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta i poveri erano principalmente gli afroamericani e gli appartenenti alla classe media vittime di deindustrializzazione in alcune zone del Paese; gli studi, tuttavia, si concentrarono principalmente nell'individuare le cause dietro le condizioni di povertà degli afroamericani, trovando nella struttura matrilineare della famiglia il problema alla base. "Per Moynihan "la comunità nera è stata costretta ad una struttura matriarcale" Secondo Michael Katz, si trattava invece di una risposta alle strutturali difficoltà dei maschi neri a trovare un lavoro stabile, con un salario sufficiente per l'intera famiglia: le famiglie afroamericane con lavoro e redditi simili a quelle bianche avevano strutture identiche e la moltiplicazione delle famiglie guidate da una donna nella comunità nera era il risultato della morte precoce degli uomini, costretti a lavori faticosi e pericolosi, o della loro migrazione alla ricerca di una sorte migliore." ²⁹

In questo modo il razzismo biologico, mutato in razzismo culturale, prende sempre più piede nei confronti della comunità afroamericana senza mai arrestarsi nei giorni nostri.

La condizione di povertà a cui sono condannate le persone non-bianche negli Stati Uniti è qualcosa che tocca qualsiasi sfera del vivere quotidiano in modo subdolo e sottile. Il fenomeno della gentrificazione circonda sulla base della razza interi quartieri disincentivando gli investimenti, diminuendo i servizi, lasciando numerosissime persone in condizioni di povertà a causa della chiusura di attività e infrastrutture che fino a prima garantivano occupazione.

Questo fatto, comminato con ampi studi che dimostrano come la povertà sia in realtà una vorticoso spirale che risucchia le persone povere in condizioni ancora più basse, dimostra una volontà ben precisa dal punto di vista programmatico.

Al di là della questione razziale, certamente fondamentale ai fini di questo elaborato, la questione delle disuguaglianze e delle povertà riguarda ormai da moltissimo tempo anche quella che una volta era la semi-benestante *middle class*.

Mentre tutto il mondo inizia pian piano a fare i conti con il lato fallimentare del capitalismo, l'America ha già iniziato da tempo a sperimentare concretamente gli effetti catastrofici di questo sistema.

²⁹ Fabrizio Tonello: il Nazionalismo americano. Serendipity-Liviana 2011 pag. 81

Questo accade perché ciò che ispira il capitalismo -l'etica protestante, il darwinismo sociale- è talmente radicato concettualmente nella società americana da non aver mai intavolato concretamente misure di sostegno per coloro che da anni subiscono gli effetti miserabili del capitalismo. Trovare soluzioni ad una povertà dilagante nel paese dove la povertà viene “ricondata all’atteggiamento psicologico verso il futuro, cioè all’idea che persone di qualunque condizione economica, ma, determinate a migliorare la propria condizione, lavorare duro e risparmiare, appartengono alle classi superiori”, appare utopistico.

Il povero “fa pare di una classe inferiore ed è caratterizzato da un atteggiamento imprevidente, irresponsabile, senza forte attaccamento alla famiglia, agli amici o alla comunità; è incapace o non disposto a controllare i suoi impulsi o a sostenere qualsiasi sforzo per migliorarsi.

Come diversi studi mettono in luce, il povero visto come essere pigro nonché parassita dipendente dei fondi Statali, è in realtà il minor beneficiario del denaro pubblico. Lo sono, contrariamente, aziende e classi medio-alte.

Un dibattito, questo, scarsamente affrontato e chiaramente depistato dei vertici che tuttavia sta emergendo con prepotenza negli ultimi anni grazie ad alcune evidenze: l’esistenza di persone super-ricche che diventano sempre più ricche, e l’economia di uno Stato che continua solidamente a crescere di anno in anno.

Come può, un Paese con questi tassi di crescita economica, registrare al suo interno così alti tassi di povertà e disoccupazione?

Il paradosso della new economy, del lavoro iper-specializzato e del popolamento incontrollato dei grandi centri urbani è proprio questo: molto spesso chi vive per strada si trova in queste condizioni non per un’economia in recessione, ma per un’economia in forte, fortissima espansione.

La California ne è un esempio: “La Silicon Valley ha uno dei redditi pro-capite più alti del mondo e un prodotto interno lordo superiore a quello dell’intera Finlandia o dell’Arabia Saudita; ci sono zone della California in cui l’economia cresce a tassi annuali pari a quelli cinesi, tra il 6 e l’8 per cento”.³⁰

Eppure, San Francisco è una città tanto ricca quanto tristemente popolata di parcheggi riservati a studenti universitari e dipendenti di grosse aziende che dormono in auto;

³⁰ Francesco Costa. Questa è l’America. Mondadori ed. 2018 pag 110

chilometri di *homeless* che versano in condizione di povertà assoluta, ma anche povertà relativa. Persone che lavorano nel bar del quartiere più ricco della zona costrette a vivere per strada a causa dell'inaccessibilità degli affitti misurati ad hoc per i grandi stipendi.

Oltretutto, la California è l'unico Stato degli Stati Uniti a diventare sempre più bianco, in totale controtendenza con il resto del Paese.

Tutto questo, aggiunto alle condizioni instabili in cui versano da tempo le periferie, ci permette di riflettere sul ritorno di una questione di classe che ha necessariamente ha che fare con forti disuguaglianze in netto contrasto con i principi cardine di un sistema democratico.

“Dire che gli Stati Uniti sono uno dei Paesi al cui interno è più acuta la conflittualità sociale può sembrare un paradosso oppure un'affermazione scherzosa. Invece è proprio così.”³¹

2. Quando il diritto di voto è in pericolo: gerrymandering e burocrazia.

Dopo le elezioni del 2020 il tema del diritto al voto è tornato ad essere al centro di accesi dibattiti. Il pericoloso precedente creato dall'ex Presidente Trump nell'aver aizzato dei rivoltosi sulla base di presunti brogli elettorali, e tutte le scappatoie legali promosse dallo stesso per impedire a determinate categorie di esercitare il diritto di voto, rendono questo tema uno dei più importanti su cui riflettere per lo stato di salute della democrazia.

Un tema, questo, che rischia seriamente -come d'altro canto è già successo- di creare spaccature irreversibili tra cittadini di serie A e cittadini di serie B in maniera del tutto evidente con la complicità della legge stessa.

Per comprendere in che modo il diritto al voto è minacciato, dobbiamo fare un passo indietro e spiegare il funzionamento esistente negli Stati Uniti per disegnare i collegi elettorali: il *gerrymandering*.

In un sistema maggioritario uninominale i confini dei collegi sono importanti poiché la maggioranza racchiusa in ogni collegio determina l'esito dell'elezione; dunque, più collegi si vincono più potere avrà quel parlamento.

Il *gerrymandering* consiste nel disegnare i confini dei *districts* in modo che sia massimizzato il numero dei collegi vinti dal proprio partito, ed è una pratica svolta dalle assemblee generali di ciascuno Stato. Naturalmente, non solo le assemblee molto spesso

³¹ Valerio Evangelisti. *Metamorfosi della lotta di classe*. Micromega, 1/2022

rispecchiano la maggioranza del Partito che ha conquistato più seggi nell'elezione precedente, ma il Governatore ha potere di veto.

Per disegnare *districts* funzionali ad un partito piuttosto di un altro, le assemblee si basano sui dati del censimento. Il censimento consente di conoscere in modo completo le caratteristiche delle persone che popolano un determinato territorio: sesso, età, etnia, religione.

Incrociando i dati del censimento con quelli dei comportamenti di voto, il gioco è fatto. Per raggruppare in un unico *district* persone con simili caratteristiche e comportamento di voto, spesso i collegi assumono forme stranissime e totalmente disomogenei: per comprenderlo, è necessario risalire all'etimologia della parola *gerrymandering*, un termine composto da Gerry (Elbridge Gerry, governatore del Massachusetts nel 1818) e *salamander* (salamandra). Un vignettista satirico fece notare, all'epoca, come alcuni dei bizzarri distretti disegnati dal governatore avessero la forma di una salamandra, per sottolineare quanto fossero contorti e privi di senso dal punto di vista territoriale.

È possibile vedere un esempio di distorsione nel tracciamento dei collegi nei risultati delle elezioni della Camera del 2018 in North Carolina. I Repubblicani vinsero infatti in 13 distretti con un margine medio di 11,3%, mentre i democratici vinsero solo 3 seggi ma con un margine medio ben più consistente, ossia del +44,3%. La distribuzione dei collegi penalizzò talmente tanto i democratici che, pur avendo il 47,2% dei voti, ottennero solo tre seggi su tredici.

Oppure, come riporta il Post: “Nello stato della Pennsylvania, il presidente degli Stati Uniti Barack Obama è stato rieletto il 6 novembre con un vantaggio di cinque punti su Mitt Romney. Ma il giorno delle elezioni presidenziali gli americani hanno votato anche per il rinnovo della Camera dei rappresentanti: e in Pennsylvania, nonostante il grosso vantaggio del loro presidente, i democratici hanno vinto soltanto 5 dei 18 seggi in palio, mentre i repubblicani ne hanno conquistati 13. Risultati simili, scrive *Slate*, ci sono stati in Ohio, North Carolina e Michigan.”³²

Gli Stati Uniti sono un Paese con sei fusi orari diversi dislocati in un territorio di ampissime dimensioni, abitato da persone di estrazione sociale, etnia e religione variegati. Gli interessi e le esigenze del contadino del Kentucky sono certamente dissimili da quelle del manager della Silicon Valley, ed è comprensibilmente difficile trovare una quadra

³² Il Post: Cos'è il gerrymandering 10 novembre 2012

generale che soddisfi e rappresenti tutti al meglio. Tuttavia, stiamo pur sempre parlando di una superpotenza mondiale, un luogo che sforna alcuni tra i migliori cervelli al mondo e vanta alcuni tra i più prestigiosi centri di ricerca al mondo; uno Stato che della democrazia -e la sua esportazione- ne ha fatto un marchio di fabbrica e motivo di vanto. È proprio in virtù di queste ragioni che meccanismi come il *garrymandering* -insieme a molti altri, certamente- svuotano di significato un principio sacro per la democrazia come il diritto al voto: un diritto che singolarmente e collettivamente dovrebbe avere il potere di cambiare le cose rispecchiando la volontà di chi, in quel Paese, lavora, forma una famiglia, vive.

Se il *gerrymandering* ha l'obiettivo di manovrare in qualche modo le previsioni di voto, esistono meccanismi burocratici o legali che invece minano esplicitamente l'esercizio del diritto di voto.

Le elezioni del 2020 sono state caratterizzate da innumerevoli tentativi di impedire ai cittadini di votare utilizzando strumenti di qualsiasi genere: dal tentativo di invalidare i voti per posta, alla rimozione di alcuni seggi costringendo le persone a fare più di duecento chilometri per esprimere il proprio voto -disincentivandole a farlo-. I soggetti a cui sono indirizzati questi disincentivi sono perlopiù minoranze etniche e poveri: per capirlo concretamente basti pensare che non tutti, riprendendo uno dei casi sopracitati, hanno la possibilità di fare così tanti chilometri per andare a votare. Difficilmente un povero disporrà di un'auto, come difficilmente una persona che versa in condizioni lavorative precarie potrà prendere un permesso per andare dall'altra parte della città.

“Come denuncia il *Brennan Center for Justice* (parte della *New York University School of Law*), tra il 1° gennaio e metà maggio, 14 Stati Usa hanno emanato 22 leggi che limitano l'accesso al voto. E sono probabili ulteriori restrizioni, perché almeno altri 61 progetti di legge sono in discussione: 31 sono stati approvati da almeno una Camera, mentre altri 30 sono al vaglio di una qualche commissione. Il record precedente era stato registrato nel 2011 quando, in ottobre, erano state emanate 19 leggi restrittive in 14 Stati. Secondo gli analisti del *Brennan Center for Justice*, che le impennate siano avvenute proprio in questi due momenti non è un caso: «Le leggi restrittive del 2011 sono state emanate dopo che le elezioni del 2010 avevano determinato un importante cambiamento politico e mentre il Paese affrontava i contraccolpi dell'elezione del suo primo presidente nero. Gli attacchi di oggi al voto hanno un sostrato simile: le accuse razziste di frode

elettorale e il desiderio di impedire che future elezioni raggiungano la storica affluenza registrata nel 2020».

Le restrizioni approvate riguardano sia il voto per corrispondenza (utilizzato in massa alle elezioni del 2020, causa pandemia) sia il voto di persona. Tra le altre cose prevedono: la riduzione della finestra di tempo per richiedere il voto per corrispondenza e del termine per la consegna della scheda; la limitazione del numero di cassette postali per le schede elettorali; il rafforzamento dei requisiti di identificazione dell'elettore sia per il voto per corrispondenza sia per il voto di persona; il divieto di distribuzione di snack e acqua agli elettori in attesa (attese che possono durare anche ore); la riduzione dei seggi elettorali e la limitazione dei giorni o degli orari destinati al voto anticipato.”³³

Charles Blow in tal proposito scrive “Uno dei meccanismi utilizzati durante Jim Crow per sopprimere il voto dei neri era l'imposizione di una tassa sul voto. Riguardava anche gli elettori bianchi, ma l'effetto maggiore fu sugli elettori neri. Ora abbiamo di nuovo una tassa sul voto, solo che viene pagata non in valuta ma in disagio. Un'attesa di ore in fila per votare è anch'essa una tassa. Ed è una tassa sul colore della pelle, perché è più probabile che siano i neri a dover aspettare”³⁴.

Questa situazione è comprensibilmente destinata a degenerare. Il dibattito a tal proposito ha raggiunto livelli di polarizzazione massima a partire dalle elezioni del 2020.

Da quell'evento, esortati dall'ex presidente Trump, i Repubblicani stanno approvando leggi che limitano il diritto di voto spacciandole per necessarie misure per contenere la possibilità di brogli: attualmente sono più di dieci gli Stati che hanno approvato misure interne in nome di questo proposito, e la maggior parte di essi sono controllati dal Gop.

Il Partito Democratico invece sta tentando di promuovere una riforma elettorale con propositi totalmente opposti. Il “*For The People Act*” è un pacchetto di riforme con lo scopo di porre fine ad una serie di storture del sistema di voto viste sin qui: il *gerrymandering*, i grossi finanziamenti privati che influenzano e limitano chi li riceve, lo snellimento della procedura di voto per renderlo più accessibile alle minoranze, ai poveri e agli anziani. Una riforma per moltissimi aspetti positiva che, realisticamente, troverà difficilmente luce per tre motivi: la pratica di ostruzionismo- detta *fillibustering*- sempre meno valicabile, le elezioni di *midterm* che con ogni probabilità daranno ancor più potere

³³ Ingrid Colanicchia. Usa: i repubblicani all'assalto al diritto di voto. Il rischio di un nuovo Jim Crow. Micromega. Giugno 2021

³⁴ Charles Blow. Voter suppression must be the central issue. The New York Times. Giugno 2021

ai Repubblicani e lo sbilanciamento della Corte costituzionale a maggioranza conservatrice.

Sono tempi difficili, questi, per gli Stati Uniti.

La percezione della gravità rispetto alle norme che limitano il diritto al voto si fa sempre più spazio tra la popolazione nonostante vi siano in atto tentativi di operare in sordina con “piccoli” aggiustamenti di legge.

La consapevolezza comune, con ogni probabilità, raggiungerà l’apice con l’approdo alle prossime elezioni e solo allora avremo una reale dimensione dei danni causati a livello sociale e culturale. Scontri, sparatorie e disordini come quelli avvenuti a Charlottesville, a Capitol Hill e durante le manifestazioni *Black lives matter*, rischiano di diventare molto più di un’eccezione.

3. Maggioranze che hanno paura di diventare minoranze: gli Stati Uniti nel 2060.

Come abbiamo avuto modo di verificare nel corso di questo elaborato, studiare i dati demografici ha sempre avuto una cruciale importanza nel corso della Storia. Ne sono un esempio la *Southern Strategy* e il punto di vista di “*Changing the sources of power*”; ne è un esempio il meccanismo alla base del *gerrymandering* e lo sono anche le *urban policies* che alimentano il processo di gentrificazione.

Pertanto, chiudere questo capitolo con un’analisi demografica sarà un modo per esplicitare attraverso i numeri le ragioni che stanno alla base di quanto analizzato fin ora: il ritorno del suprematismo bianco e personaggi politici in grado di veicolare questo messaggio, i tentativi di rendere il voto una questione di pochi e per pochi, le disuguaglianze economiche.

Capiremo, dunque, che la polarizzazione sociopolitica ha molto a che fare con la strategia e ha molto a che vedere con le caratteristiche dei futuri cittadini americani.

Secondo il *Census Bureau* statunitense, le Nazioni Unite e il *Population Reference Bureau* la popolazione degli Stati Uniti sarà sempre più numerosa, anziana e multietnica, dove il termine multietnico in realtà significa “sempre meno bianca”.

A primo impatto queste informazioni potrebbero suggerire, rispetto a ciò che abbiamo visto in questo elaborato sin qui, che un’America sempre meno bianca e sempre più

multietnica chiamerà indurrà necessariamente una certa politica a ridimensionare la strategia bianco centrica degli ultimi anni.

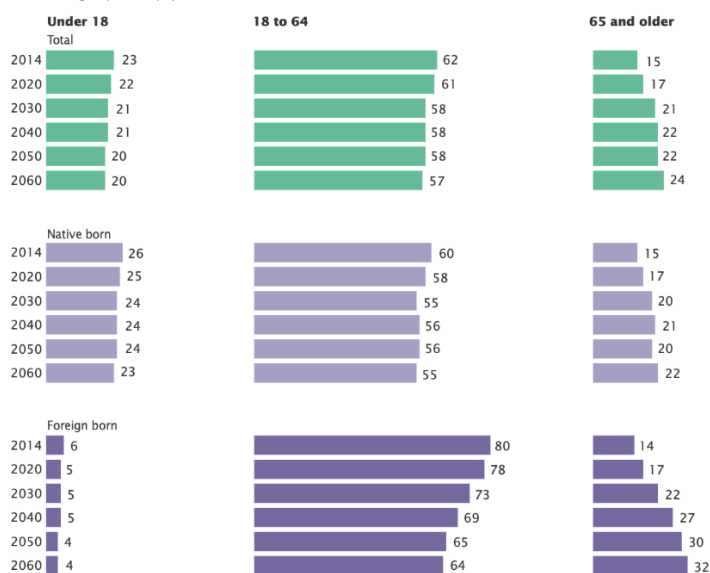
Tuttavia, come vedremo, le cose potrebbero non andare esattamente così, e questo imminente sorpasso delle etnie non-bianche sulle etnie bianche è il piedistallo su cui poggiano politiche aggressive come quelle di Donald Trump.

Come evidenzia il “*Projections of the Size and Composition of the U.S Population: 2014 to 2060*”³⁵ la popolazione statunitense è cresciuta a ritmi sostenuti dal 1950, passando da 160 milioni di abitanti ai 333 milioni odierni. Le previsioni suggeriscono un ulteriore aumento, stimando 374 milioni di persone entro il 2040. Come qualsiasi previsione demografica, il vero interesse sta nel comprendere la struttura di questa popolazione a stelle e strisce sempre più numerosa.

Se al giorno d’oggi negli Stati Uniti esistono circa 74 milioni di persone sotto i 18 anni e 56.1 milioni di persone over 65, le stime affermano che in tre decenni assisteremo ad un lievissimo incremento numerico tra i giovani mentre crescerà sensibilmente quello degli anziani: da 74 milioni i giovani passeranno a 75.5 milioni, mentre gli anziani da 56.1 a 73 milioni: una differenza impattante.

Questi dati, tradotti, dicono che nel 2060 un americano su quattro avrà più di 65 anni.

Age Distribution of the Population by Nativity: 2014 to 2060
(Percent of group's total population)



Note: The percentages for each group in each year may not add to 100 due to rounding.
Source: U.S. Census Bureau, 2014 National Projections.

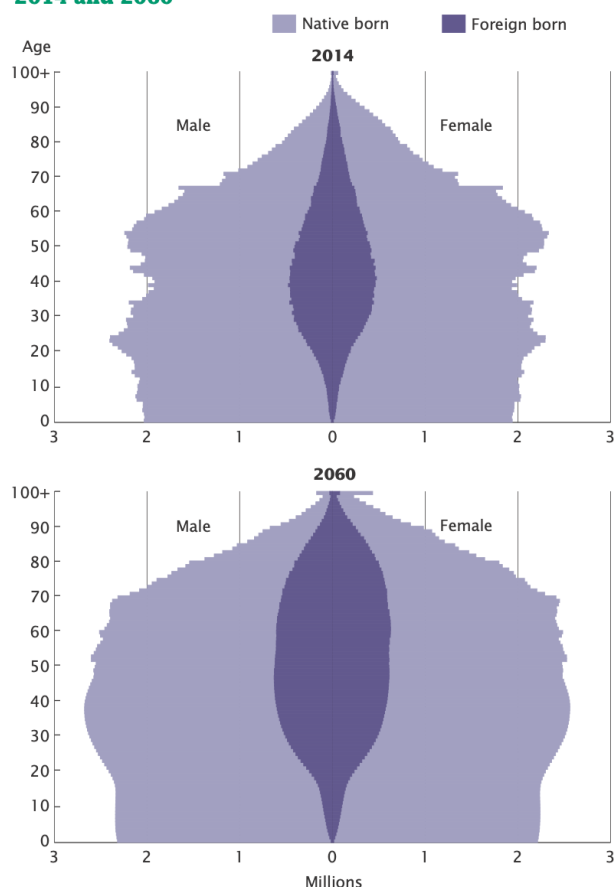
³⁵ Sandra L. Colby, Jennifer M. Ortman: Projections of the size and compositions of the U.S Population: 2014 to 2060: population estimates and projections.

Sul piano etnico, una variabile molto importante considerate la storia e l'attualità del Paese, nel 2030 i bianchi rappresenteranno solamente il 55% della popolazione mentre vi sarà un incremento del 21% degli ispanici, ovvero la seconda etnia più numerosa del Paese. Intorno al 2045, invece, il numero dei bianchi scenderà sotto il 50% diventando ufficialmente una minoranza -pur rimanendo la minoranza-maggioranza del Paese-. Questo fenomeno è di facile osservazione già al giorno d'oggi, dove, ad esempio, i bianchi under 18 sono già in minoranza.

È stato possibile calcolare queste stime osservando non solo i flussi migratori in entrata e in uscita ma anche altre variabili come il tasso di fecondità (1.62 figli per donna) e l'età media: età media, quella dell'etnia bianca, tra le più alte del Paese con 43,6.

L'immagine riportata di seguito, attraverso un grafico piramidale, chiarisce la valenza di questi dati:

Age and Sex Structure of the Population by Nativity: 2014 and 2060



Source: U.S. Census Bureau, 2014 National Projections.

Le conseguenze delle trasformazioni demografiche hanno due tipologie di conseguenze: dal punto di vista dell'età e dal punto di vista dell'etnia (destinate, come accennato, ad intrecciarsi).

Per ciò che concerne la prima variabile “Gli anziani tendono a votare più dei giovani: in ognuna delle otto elezioni presidenziali dal 1988 al 2016, l'affluenza ai seggi tra le persone di almeno sessant'anni è stata intorno al 70%, mentre tra i più giovani (18-29 anni) ha superato di poco il 40% e nella fascia 30-34 si è situata al 60%.

Al crescere degli anziani e al diminuire dei giovani, i primi avranno sempre più influenza politica. Questo rileva per la seconda, intuibile ragione: giovani e vecchi votano in modi diversi. Alle presidenziali gli anziani tendono a votare repubblicano, i giovani democratico. Le ultime elezioni non hanno fatto eccezione: come si evince dagli *exit poll* tra gli elettori nella fascia d'età 18-29 anni i sostenitori di Biden surclassavano quelli di Trump del 27%. Il vantaggio per il candidato democratico si riduceva al 6% nell'elettorato tra 30 e 44 anni, mentre diveniva svantaggio tra gli elettori più maturi: leggero nella fascia 45-64 anni, più consistente (5%) dai 65 anni in su.

Questa tendenza risulta costante, ma non è funzione solo dell'età. Gli anziani statunitensi tendono a essere maggioritariamente bianchi e religiosi, specie cattolici o protestanti. I bianchi inclinano per i repubblicani più dei non bianchi, al pari delle persone che professano una fede rispetto agli agnostici.”³⁶

La sintesi rispetto a questi dati potrebbe essere riassunta in una frase: i bianchi non domineranno più la demografia del Paese.

Con un certo grado di consapevolezza -alla luce di quanto visto nei precedenti capitoli con le analisi di fatti storici ed eventi attuali- possiamo affermare che ad oggi sia esattamente questa presa di coscienza il problema principe.

Per spiegare il meccanismo che scatena il nativismo bianco nelle popolazioni, troviamo un interessante spunto in un articolo di Monica D. Toft ³⁷per *The Conversation*: “Quando le popolazioni si spostano nelle democrazie, la domanda chiave è: quale gruppo sfida questi cambiamenti, quando e come? È la minoranza in espansione o la maggioranza in

³⁶ Dudley L. Poston Jr. : “Più popolosa, anziana e multietnica: ritratto dell'America che verrà. Limes “Tempesta sull'America” n.11 2020

³⁷ Direttrice del Center for Strategic Studies alla Tufts University

declino? È una combinazione di paura e desiderio di cambiamento che proviene sia dalla maggioranza in declino che dalla minoranza in crescita?

La mia ricerca rivela che è la maggioranza in declino che tende ad agire in modo aggressivo, spesso immaginando di dover anticipare una minoranza in ascesa. In poche parole, le maggioranze in declino non vogliono cedere il loro status o la loro egemonia. Questo trasforma i cambiamenti demografici in una lotta per il potere e il dominio, con elementi della maggioranza che rifiutano di cedere terreno a nuove pluralità e maggioranze emergenti che potrebbero soppiantarli.

Il risultato, storicamente, segue uno schema generale: la maggioranza in declino ricorre a varie forme di apartheid, tra cui modifiche alle leggi sul voto, soppressione degli elettori, nuove restrizioni sugli immigrati e requisiti per la cittadinanza.

Ne sono un esempio le successive mosse di Israele per rendere più rigida la definizione di ebreo; il referendum del 2016 della Gran Bretagna sull'adesione all'Unione Europea (per la classe operaia britannica, gli immigrati di "colore" erano pakistani e polacchi); e il nuovo bando statunitense sugli immigrati provenienti da sette Paesi a maggioranza musulmana.

Solo raramente gli sforzi di una maggioranza in declino per mantenere il dominio sfociano nella violenza o nel collasso dello Stato, come nel caso dell'Unione Sovietica.”³⁸

Quanto spiegato dalla professoressa Toft chiarisce le ragioni per le quali nell'ultimo decennio, specie dall'elezione di Obama in poi, abbiamo assistito al riemergere di fazioni di alt-right particolarmente attive e violente; spiega le ragioni ideologiche che hanno voluto e sorretto la presidenza di Donald Trump; spiega perché il diritto di voto delle minoranze sia soggetto a continue restrizioni e perché stiamo assistendo al ritorno di una lotta di classe. In altre parole, le cause profonde per cui in questi anni il fenomeno della polarizzazione si fa progressivamente più imponente cavalcando quel “Make America Great Again”.

“Again”, una parola che non è mai passata inosservata sin dalle prime apparizioni su maglie e cappellini nei comizi dell'ex Presidente.

³⁸ Monica Duffy Toft: “White right? How demographics is changing US politics” The Conversation. Gennaio 2019

Una parola dal preciso connotato ideologico, un concetto dal potenziale comunicativo molto forte e diretto in un'era dove la comunicazione che arriva dritta alla comprensione delle persone e ne cavalca i sentimenti, è tutto.

“Nella sua ricerca sui bianchi della classe operaia della Louisiana rurale, la sociologa Arlie Russell Hochschild osserva che molti bianchi si sentono frustrati e traditi, come se fossero ormai stranieri nella loro stessa terra. In Trump hanno visto un uomo bianco che li ha riuniti per riprendersi il loro Paese. Hochschild fa notare che a un comizio della campagna di Trump, i bianchi tenevano cartelli con slogan come "*Silent majority stands with Trump*". Il declino della quota bianca della popolazione statunitense potrebbe portare allo spostamento dei confini razziali per assegnare la bianchezza ad alcune persone di colore in modo da rafforzare i numeri dei bianchi. È già successo in passato. Gruppi che inizialmente erano visti come molto diversi dai bianchi, come gli irlandesi e gli italiani, una volta hanno cercato di prendere le distanze dai neri e alla fine sono stati accettati come bianchi.

Inoltre, sebbene le persone di origine messicana si identifichino in gran parte come bianchi, nel censimento del 1930 il termine "messicano" è stato utilizzato come categoria razziale, in un momento in cui l'ostilità nei confronti dei messicani era aumentata a causa della loro crescente popolazione e della Grande Depressione.”³⁹

“Paura” “frustrazione” “tradimento”: al centro di qualsiasi analisi demografica e politologica sul nativismo bianco sono le parole che vengono utilizzate maggiormente per descrivere i sentimenti che muovono questa etnia nel cercare conforto in politiche protezionistiche e aggressive che tutelino lo status della razza. Le stesse tutele che al giorno d’oggi è possibile identificare con il nome di “razzismo sistemico”, un meccanismo che fa parte a tutti gli effetti del bagaglio degli Stati Uniti come Paese con cui, al giorno d’oggi, le nuove generazioni non vogliono più avere a che fare: sradicare pratiche culturali così consolidate in una Nazione attraverso l’attivismo di soggetti oppressi sempre più stanchi e sfiduciati, può portare all’escalation di eventi a cui, in parte, abbiamo già assistito a Charlottesville.

³⁹ Dudley L. Poston Jr e Rogelio Sáenz: The US white majority will soon disappear forever. The Conversation. Aprile 2019

4. Minoranze che vorrebbero cancellare le maggioranze

I tentativi da parte delle minoranze di riappropriarsi di uno spazio negato sin dal passato, sono stati molteplici nel corso della storia. Tuttavia, combattere contro subdoli meccanismi che mirano ad escludere questi soggetti dalla vita quotidiana è qualcosa di così complesso da non aver trovato una risoluzione nemmeno ai giorni nostri.

La globalizzazione e quell'enorme megafono ad essa congeniale chiamato internet, hanno cambiato anche in questo ambito le regole del gioco.

Internet prima e i social network poi, hanno contribuito a spingere all'ennesima potenza il concetto per cui, banalmente, tutto il mondo è Paese. La vicinanza che sentiamo nei confronti di cause che riguardano persone che nemmeno conosciamo e che vivono dall'altra parte del globo, ne è una conseguenza. Spesso positiva, spesso altrettanto negativa.

Il modo di fare attivismo ai tempi dei social network è cambiato totalmente, al punto da non aver più la certezza se quello a cui siamo arrivati oggi si possa definire tale. Il dibattito attorno al tema dell'attivismo ai tempi del social network è particolarmente vivo e stimolante: se agli occhi di tutti è chiaro che il modo di fare attivismo al giorno d'oggi non sia paragonabile al passato per metodo e struttura, non possiamo affermare che tale unanimità vi sia riguardo i giudizi di merito e di risultato. Per anni i flash mob sono stati etichettati in maniera negativa non tanto per il carattere scarsamente impattante di queste iniziative quanto più perché nascono e muoiono sulle piattaforme. Screditare i flash mob, tra le righe, è sempre stato un modo per screditare le iniziative di causa che nascono sui social.

Ciononostante, con la stessa velocità con cui i *big tech* programmano i nuovi algoritmi, un nuovo modo di ricreare quell'attivismo seguito da boicottaggi e disagi mirati, ha iniziato a manifestarsi. Ne avremo compreso solo più tardi le conseguenze.

Quella che oggi conosciamo come *cancel culture* nasce in qualche modo dalle ceneri dell'ideologia *woke*, un termine che in italiano non è di immediata traduzione concettuale ma è così inquadrabile: essere *woke*, significa essere consapevole ed empatico nei confronti dei casi di discriminazione e solidarizzare e/o aiutare attivamente chi subisce queste discriminazioni.

“*Stay woke*” è un concetto ripreso dal passato che veniva utilizzato nel corso del Novecento tra gli afroamericani con il significato di “stare all’erta” rispetto ad un pericolo

ed ha trovato nuova linfa nel corso delle proteste di *Black lives matter* dopo l'omicidio di George Floyd. Questo concetto è un qualcosa di estraneo al dibattito europeo poiché è stato un fenomeno molto importante ma al tempo stesso circoscritto per un breve arco temporale negli Stati Uniti. Presto questo atteggiamento ha iniziato ad essere screditato da destra e sinistra perché visto come un modo di fare attivismo fasullo, un modo per accaparrare consensi e *like* sui social.

Il presidente Obama stesso, nel 2019, smascherò secondo il suo punto di vista le debolezze di un pensiero così definitivo come la *wokeness*:

“Il mondo è incasinato, ci sono ambiguità, le persone che fanno cose molto buone hanno dei difetti, le persone contro cui combattete possono amare i loro figli e avere cose in comune con voi. Penso che un pericolo che vedo nei giovani e in particolare nei campus, accelerato dai social media, è l'idea che il cambiamento passi attraverso l'essere il più giudicante possibile verso le altre persone, e che questo basti.

Se *twitto* o uso un *hashtag* su come hai fatto qualcosa di sbagliato, o hai usato la parola sbagliata, allora posso sedermi e sentirmi molto bene con me stesso perché avete visto quanto sono *woke*? Ti ho sgridato. Non è attivismo. Se tutto quello che fai è lanciare pietre, probabilmente non vai molto lontano. È facile fare così.”⁴⁰

Obama in questo discorso criticava come *l'ideologia woke* annulli il compromesso e polarizzi il normale metro di giudizio delle persone preferendo una sentenza ad una discussione.

Tuttavia, questo problema avrebbe dispiegato tutta la sua forza nella sua versione 2.0: la *cancel culture*. Un fenomeno vero e proprio affermatosi negli ambienti delle minoranze in evoluzione al concetto di *wokeness* che ha presto contagiato buona parte dell'ambiente liberal (dagli Stati Uniti al resto dell'occidente).

Quando si parla di *cancel culture* la prima immagine che occorre al nostro cervello è il momento in cui negli Stati Uniti sono state abbattute le statue degli schiavisti in moltissime città. Questo ci permette di cogliere, anzitutto, la connotazione fortemente antirazzista su cui poggia la *cancel culture*, un atteggiamento che nasce sulle ceneri della *Critical Race Theory*, una teoria accademica che interpreta la storia e la cultura delle istituzioni americane come il prodotto del razzismo sistemico.

⁴⁰ Discorso tenuto *all'Obama foundation summit* a Chicago nell'ottobre del 2019

La *critical race theory* è stata in qualche modo esasperata di significato dai propugnatori della cancel culture che in nome di essa hanno mobilitato in tutti gli Stati nel Paese proteste per abbattere le statue di schiavisti e colonizzatori. La volontà, secondo chi ha promosso queste iniziative, sarebbe stata quella di mettere le statue all'interno di musei dove sarebbe stato possibile contestualizzare la storia dei personaggi che rappresentavano, ritenendo offensivo e avvilito (per la comunità afroamericana in questo caso) dover camminare nei viali nella propria città accanto ai monumenti celebrativi di chi ha per lungo tempo schiavizzato generazioni di afroamericani.

Dalla questione razziale, la *cancel culture* ha dispiegato una certa forza ideologica anche in altre questioni che riguardano le battaglie delle minoranze; in questi casi il risultato non è stato l'abbattimento di monumenti, bensì il licenziamento di professori universitari che si esprimevano con un linguaggio poco inclusivo e ritenuto offensivo dalle minoranze, manager di aziende, giornalisti, scrittori.

La differenza tra il classico boicottaggio e l'atteggiamento *cancelled* è decisamente importante: un professore boicottato per un'espressione utilizzata e un professore licenziato e "cancellato" per lo stesso motivo, sono due cose totalmente diverse.

Il problema che si cela dietro a questo meccanismo divenuto ormai pratica involontaria - da quanto è stata interiorizzata - è la rinuncia al dialogo e alla discussione in favore di una pericolosa censura che tenderebbe a voler riscrivere in qualche modo la storia e nascondere i dolori.

Pretendere che non venga più utilizzato un certo tipo di linguaggio offensivo nella vita quotidiana, nei media, nelle piattaforme social e streaming, è una battaglia che qualcuno difficilmente potrebbe definire sbagliata: pretendere il rispetto come persone e pretendere di vivere una vita senza mortificazioni perpetue è qualcosa di cui ognuno di noi dovrebbe poter godere.

Per contro, pretendere di forzare in qualche modo questo processo di educazione all'inclusione censurando e cancellando, è un atteggiamento negativo, per nulla costruttivo, che sviscera qualsiasi tentativo di normalizzazione ottenendo l'effetto contrario.

Questo modo di -non- approcciare i problemi di inclusività ed esclusività è un problema a tutti gli effetti e un pericolo al tempo stesso. Posto che, l'impressione è che questa esasperazione sia dovuta ad una sorta di goccia che ha fatto traboccare il vaso di

ingiustizie perpetue, il fenomeno pare ad oggi essere incontrollato e al tempo stesso interiorizzato come *modus operandi*. È come se si fosse deciso di tracciare una linea tra chi ha capito che nella contemporaneità non c'è più spazio per persone *narrow minded*, e chi no. Chi non lo ha capito, questa seconda categoria, è destinato al dimenticatoio, all'isolamento sociale: così facendo, era impossibile non pensare che il dibattito sarebbe arrivato ad una recrudescenza record.

O meglio, era impossibile non pensare all'escalation della recrudescenza in assenza di dibattito.

Una cosa è certa: l'esplosione della radicalizzazione come fenomeno politico e sociale ha trovato particolare linfa da quando la *wokeness* ha evoluto la sua forza ideologica in maniera sempre più esclusivista regalando un importante cavallo di battaglia ai rappresentanti dell'alt-right e provocando a livello politico ciò che sta accadendo a livello sociale.

D'altro canto, come disse Abraham Lincoln “Qualora la distruzione dovesse essere il nostro destino, saremmo noi stessi gli autori e i rifinitori. Dal momento che siamo una nazione di uomini liberi, siamo chiamati a vivere da uomini liberi, oppure a suicidarci”.

CONCLUSIONI

La premessa a questo elaborato dichiarava l'intenzione di compiere un'analisi della radicalizzazione sociopolitica, un fenomeno che in qualche modo sta investendo da anni le democrazie occidentali e trova la sua massima espressione negli Stati Uniti d'America. Indagare un fenomeno di tale complessità richiede l'attenzione ad eventi storici, sociali, culturali ed economici che portano necessariamente a fare delle scelte in termini di ricerca. In questo elaborato, pertanto, sono stati selezionati momenti-chiave nella storia americana che ci permettono di avere un quadro completo non solo su ciò che riguarda le cause profonde antistanti a questo fenomeno, ma anche le conseguenze sociali, politiche e strategiche.

Preferire gli Stati Uniti a qualsiasi altra democrazia occidentale per analizzare questo fenomeno è stata una scelta dettata dal fatto che, come per altre circostanze storico-culturali, questo Paese rappresenta un perfetto caso-studio. La diffusione della radicalizzazione è arrivata nelle democrazie europee negli ultimi anni dispiegando una forza e un'intensità diverse rispetto al caso statunitense e questo è accaduto non solo perché ogni Paese ha le relative specificità, ma anche perché in America vi è un sistema democratico totalmente diverso a qualsiasi altro esistente che ha favorito tutto ciò.

In altre parole, come dice Francesco Costa "ci sono pochi posti nel mondo dove il divario tra quello che crediamo di sapere e quello che sappiamo è tanto ampio quanto nel caso degli Stati Uniti" e questa affermazione trova nuova linfa nel corso dell'analisi della radicalizzazione.

Gli Stati Uniti sono un Paese complesso e controverso, una democrazia con specificità differenti a qualsiasi altra tanto che, nel corso di questo elaborato, ne sono emerse criticità cruciali che ne minano salute e funzionamento.

Shock culturali come il Sessantotto, il Watergate, l'11 Settembre e l'elezione del primo presidente afroamericano sono stati alcuni dei più importanti *traumi culturali* che la Nazione abbia mai subito nel corso della storia contemporanea; eventi che hanno determinato delle fratture sotto ogni aspetto plasmando irreversibilmente gli americani stessi.

Mentre il Sessantotto calava il sipario tra generazioni e valori diversi, il Watergate sfiduciava le persone verso le Istituzioni, l'11 settembre generava paura e intolleranza

vero lo straniero e l'elezione di Obama favoriva il riemergere di pericolose nostalgie razziali.

Sullo sfondo di questi eventi si è formata una classe politica sempre più aggressiva e sempre meno incline al compromesso in un momento storico caratterizzato da sfide importantissime che riguardano welfare, armi, povertà, disuguaglianza e diritti.

Sfide tanto importanti quanto difficili da risolvere programmaticamente, temi che richiedono tempi istituzionali medio-lunghi per essere ragionati, strutturati e risolti seguendo la logica delle risposte complesse a problemi complessi.

Tuttavia, in una società sempre più veloce che rifiuta l'esistenza della complessità e preferisce, per contro, narrazioni semplicistiche e populiste, il pericolo di affidarsi a chi utilizza questa retorica è ancora dietro l'angolo.

La Presidenza Trump in questo contesto ha avuto un ruolo fondamentale perché ci ha permesso di comprendere veramente la portata di questi nuovi venti polarizzanti che soffiano con forza sulla società statunitense, ma non ne è stato la causa bensì un solido rappresentante; il rappresentante di una maggioranza etnica impaurita, arrabbiata e frustrata che manifestava la necessità di tornare al comando del Paese "*again*"; il rappresentante di gruppi nativisti fortemente intolleranti e pericolosi, il rappresentante di chi guarda con sospetto e fastidio le conquiste delle minoranze, i diritti civili e tutto ciò che si discosti dai valori tradizionali -religiosi e culturali- *white*.

A questa tendenza vi si oppone tutt'ora una fetta di popolazione giovane e sempre più *mixed* che nel tentativo di rivendicare uguaglianza e inclusività, cancella i lati oscuri della storia del Paese censurando persone, film e pubblicità considerati parte di un mondo che non può più esistere.

Il ruolo dell'educazione, i tempi della cultura e dell'assimilazione sono qualcosa che al giorno d'oggi, in questo clima, cessano totalmente di esistere o di essere considerati. Questa opposizione dialettica tra maggioranze che vivono nella paura di diventare minoranze, e minoranze che queste maggioranze vorrebbero cancellarle, ha portato alla scomparsa del compromesso, del dialogo, della discussione, dell'incontro tra persone.

In altre parole, ha portato allo sbiadire di alcuni principi fondamentali per il sano funzionamento di una democrazia, quella statunitense, che versa in uno stato debolmente performativo già da qualche tempo.

Bibliografia

Alexander Jeffrey: *Trauma: La rappresentazione sociale del dolore*. Meltemi, 2018

Buchanan Patrick: *When the right went wrong*. Thomas Dunne Book, 2007

Campus Donatella, Pasquino Gianfranco: *Usa elezioni e sistema politico*. Bononia University Press, 2005

Costa Francesco: *Questa è l'America*. Mondadori, 2020

Costa Francesco: *Una storia americana*. Mondadori, 2021

De Gregorio Luigi: *Demopatia sintomi, diagnosi e terapie del malessere democratico*. Rubettino, 2019

Del Pero Mario: *Era Obama: dalla speranza del cambiamento all'elezione di Trump*. Feltrinelli, 2017

Dutton Fred: *Changing the sources of power. American politics in the 1970s*. McGraw-Hill, 1972

Haldeman Harry Robbins, Joseph Dimona: *The ends of the power: an explosive insider's account of Watergate*. 2019

Laruffa Matteo: *L'America di Biden*. Rubbettino, 2021

Phillips Kevin: *The emerging Republican Majority*. Princeton University Press, 2014

Rivista Micromega: *La fine del secolo americano?* Micromega, 2022

Tonello Fabrizio: *Il Nazionalismo americano*. Serendipidity-Liviana, 2011

Zelner Julian: *Burning down the house. Newt Gingrich and the rise of the new Republican Party*. Penguin Books, 2021

Sitografia

<https://fivethirtyeight.com/features/the-republican-choice/>

<https://fivethirtyeight.com/features/why-so-many-black-voters-are-democrats-even-when-they-arent-liberal/?cid= inlinerelated>

<https://osservatoriogloballizzazione.it/osservatorio/alt-right-parte-i/>

<https://theconversation.com/the-us-white-majority-will-soon-disappear-forever-115894>

<https://theconversation.com/white-right-how-demographics-is-changing-us-politics-107872>

<https://www.census.gov/content/dam/Census/library/publications/2015/demo/p25-1143.pdf>

<https://www.ilpost.it/2017/01/21/origine-make-america-great-again/>

<https://www.ilpost.it/2017/08/14/breve-storia-della-alt-right/>

<https://www.ilpost.it/2019/10/31/obama-discorso-compromessi-social-network/>

<https://www.latimes.com/opinion/editorials/la-ed-charlottesville-racism-trump-20170812-story.html>

<https://www.limesonline.com/cartaceo/la-mezza-sconfitta-dei-democratici>

<https://www.limesonline.com/cartaceo/lassimilazione-degli-ispanici-e-la-priorita-dellimpero>

<https://www.limesonline.com/cartaceo/piu-popolosa-anziana-e-multietnica-ritratto-dellamerica-che-verra?prv=true>

<https://www.micromega.net/usa-repubblicani-contro-diritto-voto/>

<https://www.nytimes.com/2006/12/10/magazine/10Section2b.t-4.html?searchResultPosition=1>

<https://www.nytimes.com/2020/10/23/opinion/sunday/trump-country-2020-election.html>

<https://www.nytimes.com/2021/06/09/opinion/voter-suppression-republicans.html?searchResultPosition=1>

<https://www.nytimes.com/2021/09/29/opinion/political-polarization-partisanship.html?searchResultPosition=2>

<https://www.pnas.org/doi/10.1073/pnas.2117543119>

<https://www.theatlantic.com/ideas/archive/2019/08/emerging-republican-majority/595504/>

<https://www.theatlantic.com/politics/archive/2017/08/whats-the-tipping-point-for-white-supremacy/536673/>